

DCLX. SEDUTA**VENERDÌ 3 AGOSTO 1951**Presidenza del Vice Presidente **MOLÈ ENRICO****INDICE**

Comunicazioni del Governo (Seguito della discussione):	
MAGRÌ	Pag 25941
MACRELLI	25948
BANFI	25952
FAZIO	25964
Disegno di legge (Trasmissione)	25941
Interrogazioni (Annunzio)	25967

La seduta è aperta alle ore 10.

CERMENATI, *Segretario*, dà lettura del processo verbale della seduta precedente, che è approvato.

Trasmissione di disegno di legge.

PRESIDENTE. Comunico al Senato che il Presidente della Camera dei deputati ha trasmesso il seguente disegno di legge:

« Integrazione degli stanziamenti autorizzati dall'articolo 12 della legge 22 febbraio 1951, n. 64, relativa alla soppressione dell'Ufficio nazionale statistico economico dell'agricoltura » (1809).

Questo disegno di legge sarà stampato, distribuito e trasmesso alla competente Com-

missione permanente, con riserva di stabilire se dovrà essere esaminato in sede referente o in sede deliberante.

Seguito della discussione sulle comunicazioni del Governo.

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca il seguito della discussione sulle comunicazioni del Governo.

È iscritto a parlare il senatore Magrì. Ne ha facoltà.

MAGRÌ. Onorevole Presidente, signori del Governo, onorevoli colleghi, il senatore Pastore ha ieri gratuitamente affermato che questa crisi, nelle sue origini e nel suo svolgimento, è stata di carattere extra-parlamentare. Le affermazioni gratuite, avrebbe detto il signor De La Palisse, appunto perchè gratuite non costano niente; e quindi il collega Pastore ne ha usato ed abusato. Ne ha usato infatti anche largamente, voltolandosi con molto gusto per circa mezz'ora su uno degli episodi più torbidi, più tristi, più amari di questo dopoguerra, episodio che tocca molto da vicino la mia nobile isola e che è adesso nelle mani sicure della Magistratura italiana; onde mi pare imprudente ed irriguardoso che se ne discuta proprio adesso in quest'Aula.

Il senatore Pastore ha evidentemente un debole per i processi, perchè, se non erro, è l'autore di un indimenticabile *reportage* sul processo del cardinal Mindszenty; ma mentre

1948-51 - DCLX SEDUTA

DISCUSSIONI

3 AGOSTO 1951

egli fu molto severo nei riguardi del « criminale » Mindszenty, egli è stato invece molto indulgente nei riguardi dei banditi siciliani . . .

PASTORE. Non ho detto una parola sui banditi siciliani.

MAGRÌ. . . perchè egli ha fatto sua e sostenuto dalla autorevole tribuna parlamentare la tesi difensiva fondamentale di quei banditi, che cioè la loro delittuosa attività, tranne, ha detto, il delitto iniziale dell'intrallazzo di Giuliano, la loro delittuosa attività ha avuto uno sfondo di carattere politico; talchè dei maligni, se il senatore Pastore fosse avvocato anzichè giornalista, avrebbero potuto ieri pensare che egli volesse dare lo sgambetto a Crisafulli, così come Crisafulli lo ha dato a Bucciante. Ma torniamo alla crisi. La recente crisi, ch'èch'è ne dica il collega, si è svolta nella più rigida ed ortodossa prassi costituzionale. Ben è vero che essa non è nata da un mutamento della base parlamentare del Governo e non è sbocciata in un nuovo schieramento politico; ed è anche vero che essa è maturata in seno agli stessi gruppi di maggioranza (i quali peraltro fanno parte del Parlamento) e che questo fatto ha determinato una strana euforia nella stampa di sinistra. Si sono levate da quella parte alte grida di giubilo, come se la fortezza democristiana, sotto il tiro serrato delle artiglierie cartacee e verbali, desse segni di sfaldamento. Debbo dire, onorevoli colleghi, che io non credo alla sincerità di questo vostro giubilo, perchè dovrei credere altrimenti che da quella parte ci sia troppo scarsa intelligenza, mentre io invece ammetto volentieri che da quella parte ci siano parecchie persone intelligenti; soprattutto dovrei ammettere che la mortificazione della personalità umana in taluni settori della nostra vita politica sia giunta a tal segno da scambiare per prova di debolezza quella che invece è una prova di forza, per manifestazione di decadimento quello che è invece un documento di vitalità, il fatto cioè che un grande Partito, il quale in momenti particolarmente difficili si è assunta una responsabilità eccezionalmente grave, non solo alterni di tanto in tanto i suoi uomini a posti che, se sono di utile esperienza, sono anche di grave logoramento, ma riveda le sue posizioni, ritocchi, ove occorra, la sua rotta, cerchi di adeguare il ritmo della sua marcia alle nuove

circostanze, e questo faccia non ubbidendo ad ordini indiscussi ed indiscutibili che possano venire dall'alto o da lontano, ma prestando orecchio alle istanze espresse o inesprese della massa elettorale, lasciando libera espressione alle voci di coloro, che per mandato nazionale sono stati investiti di un'alta responsabilità, e sforzandosi di far scaturire da un travaglio che, quanto più è intenso, tanto è più meritorio, nuovi metodi, nuove formule politiche adattate sempre più strettamente al mutare della realtà politica.

Io vi dirò francamente, colleghi, che sarei molto preoccupato se non sentissi in me e intorno a me questo fermento, questo travaglio, quest'ansia di far sempre meglio, questa possibilità soprattutto di far scaturire una volontà unica e compatta dal confronto e dall'urto di molteplici volontà libere e responsabili. Quale sia stato il significato e la sintesi della recente crisi, ha detto con sobria chiarezza il Presidente del Consiglio nelle dichiarazioni fatte alla stampa il 19 luglio, subito dopo avere ricevuto dal Presidente della Repubblica il reincarico. Fuori discussione la linea della politica estera; sforzo deciso per diminuire la disoccupazione sulla base non discutibile di una politica economica che assicuri il potere di acquisto della moneta e la stabilità dei prezzi; funzionamento più rapido ed efficace dell'Amministrazione pubblica; rinvigorimento dell'autorità dello Stato democratico attraverso una più severa disciplina nazionale.

Forse qualcuno si sorprenderà che io, pressochè profano, entri in brevi accenni di politica economica. Ho creduto però di doverlo fare dopo matura riflessione, in quanto ho creduto mio dovere di portare qui brevemente e sommessamente una voce di buonsenso, controllata per altro sui giudizi dei tecnici e degli esperti. Qualcuno forse giudicherà quello che dirò ingenuo o anche superficiale; ma tenete presente, onorevoli colleghi, che ingenuo e superficiale appaiono spesso le lagnanze e le aspirazioni delle grandi masse popolari, mentre sotto quelle lagnanze, sotto quelle aspirazioni si nascondono spesso delle istanze profonde, che coloro che hanno responsabilità di Governo devono tenere ben presenti.

Oggi si fa un gran parlare di politica produttivistica; e indubbiamente sotto queste due parole si nasconde una esigenza di sempre migliore, di sempre maggiore, di sempre più perfetta e redditizia utilizzazione delle risorse nazionali. Ma è anche vero che queste due parole sono diventate un po' come una formula magica, che viene largamente usata a dritta e a manca da esperti e profani, quasi parole taumaturgiche, a cui si attribuisce chissà quale potere miracolistico di rovesciare la situazione, onde mi vien fatto di pensare a quell'antico cittadino di Firenze, di cui parla Baldassar Castiglione nel secondo libro del suo « Cortigiano », a quel cittadino che, durante la guerra di Pisa, trovandosi Firenze stremata nelle sue possibilità finanziarie, trovò, come egli disse, un utile consiglio; e « poichè, disse, non avemo le più vive entrate che le gabelle delle porte di Firenze, secondo che abbiamo undeci porte, subito ne facciamo fare undeci altre, e così raddoppieremo quelle entrate ».

Onorevoli colleghi, la stoffa della ricchezza nazionale è quella che è. Certo un sarto inesperto può dalla stoffa per un vestito non cavar fuori neanche un berretto. Ma io ritengo che il sarto più esperto non possa dalla stoffa per un vestito, per abilità che abbia, cavarne fuori due. Peraltro alla ricchezza nazionale si possono aggiungere, e si sono aggiunti, capitali esteri a titolo di dono o di prestito. Quanto ai doni, fatto indubbiamente insolito, raro, nella storia delle relazioni internazionali, a noi ne sono giunti, e cospicui e rilevanti, attraverso il piano Marshall. Checchè si voglia dire del piano Marshall e dei dettagli della sua utilizzazione, un fatto è ormai innegabile: che l'apporto di questi doni ha potuto rendere questo nostro dopo-guerra, seguito ad una catastrofe di proporzioni apocalittiche, assai meno duro di quello che fosse umanamente pensabile. Però, con il progressivo ed inevitabile venir meno di questi doni, è necessario, se noi vogliamo sviluppare realmente una politica produttivistica, che, assieme alla più saggia utilizzazione delle nostre possibilità economiche, noi sappiamo fare un saggio, misurato, controllato appello all'intervento dei capitali esteri, sia sotto forma di prestiti che sotto forma di partecipazioni. A questo punto,

a titolo di esempio e con molta franchezza, io dirò il mio pensiero su di un particolare settore. Tutti noi abbiamo ricevuto numerose stampe ed opuscoli polemici concernenti la questione delle ricerche petrolifere in Italia, del loro sviluppo e della loro utilizzazione. Ebbene, io vi dirò francamente che non riesco a persuadermi, affrontando a lume di buon senso solo la questione di fondo, che in un momento di così grave e preoccupante disoccupazione nel nostro Paese non convenga favorire l'afflusso del capitale estero, sia pure con tutte le garanzie, sia pure in forma associativa, in tale settore, se questo può portare come conseguenza un acceleramento dei programmi, una immediata realizzazione di più vasta ricchezza nazionale, e quindi un immediato sollievo per coloro che più soffrono dell'aspra contingenza.

Ma fra i fattori della produttività, accanto al capitale, abbiamo l'organizzazione ed il lavoro.

Quanto all'organizzazione, lo Stato ha una parte, una responsabilità non lieve attraverso l'I.R.I. L'I.R.I. è un organismo che ha per fine di sovvenire, di controllare, di stimolare l'industria nazionale, per la quale dovrebbe anche costituire un esempio e un modello attraverso gli organismi da esso gestiti. Possiamo dire che l'I.R.I. abbia assolto e assolva in pieno a questa sua funzione? Purtroppo l'I.R.I. è da tempo diventato invece un altro di quegli organismi complessi che camminano a fatica, appesantiti da molti elementi estranei. Per esempio, io non comprendo che significhi il fatto che l'I.R.I. sia gestore di grandi enti agricoli, quali le bonifiche d'Arborea e di Maccarese; perchè, una volta che abbia assolto al suo compito di risanamento o di bonifica, l'I.R.I. non si libera di queste grandi imprese agricole, costituendo al più presto la piccola proprietà contadina, secondo la nostra scuola, secondo la nostra aspirazione, secondo quella che è l'esigenza dell'ora? Che significa il fatto che l'I.R.I. debba occuparsi di tanti piccoli organismi, che vanno dalla fabbrica di cioccolato all'autostrada o alla partecipazione nelle acque termali? Che significa che l'I.R.I. debba possedere e prendersi la briga di seguire delle partecipazioni di minoranza in molti complessi industriali, non esclusa la « Montecatini »?

Io mi auguro che l'I.R.I. voglia sgombrare da sé questa dannosa soma e voglia dedicarsi per intero, non già ad aumentare con il costoso ossigeno del risparmio nazionale imprese non vitali o non necessarie, ma a fare delle organizzazioni moderne di quelle imprese vitali oppure indispensabili, che gli sono state affidate nel superiore interesse della collettività.

Per quanto si riferisce poi al terzo elemento della produttività, cioè al rendimento del lavoro, è chiaro che questo è da una parte direttamente proporzionale alla preparazione degli operai ed al loro spirito civico e dall'altra parte è inversamente proporzionale alla possibilità che viene lasciata agli agitatori di professione di sabotare lo sforzo costruttivo e ricostruttivo della Nazione.

Quanto alla preparazione professionale, potrà e dovrà portare un contributo notevole la riforma scolastica in elaborazione, la quale, per la parte tecnica e professionale, è profondamente innovatrice. Per quanto concerne il senso di solidarietà nazionale nelle masse lavoratrici, è confortante constatare un notevole risveglio, di cui sono documento le elezioni delle Commissioni interne, che si sono verificate in questi ultimi tempi.

Quanto finalmente ai sabotatori dello sforzo nazionale, dovrà intervenire e interverrà la legge prevista dalla Costituzione per il regolamento dello sciopero che, mentre dovrà lasciare assolutamente integro il diritto dei lavoratori di difendere i loro interessi economici, dovrà impedire ai malintenzionati di sfruttare gli scioperi, di sfruttare le illegittime scacchiere o gli illegittimi singhiozzi a servizio di ben individuabili fini politici.

A questo proposito vorrei sottolineare quel che ieri ha detto il senatore Pastore, il quale, a proposito della legge sindacale, ha annunciato una strenua resistenza da parte di quei settori, sul terreno parlamentare: cosa ben legittima. Ma poi egli ha aggiunto, e questo non è legittimo, che, se il Parlamento nazionale farà passare questa legge, penseranno le masse lavoratrici a renderla inapplicabile; e questo significa mettersi fuori da quella Costituzione a cui voi troppo sovente fate appello. (*Applausi dal centro e dalla destra; interruzioni dalla sinistra*).

Nelle sue dichiarazioni alla stampa del 27 luglio, l'onorevole Presidente del Consiglio, riaffermando l'indiscutibile continuità della azione governativa in difesa del potere di acquisto della lira, riconosceva però che non si può contestare che certe lagnanze circa la tempestività di certi provvedimenti o più concretamente circa la tardività o lentezza di esecuzione, trovano la loro spiegazione nella non perfetta funzionalità del sistema. Io mi permetto di aggiungere che questa lentezza e tardività non si registrano solo nel settore economico, ma investono purtroppo tutta la vita amministrativa dello Stato. Tutto l'organismo statale, lo sappiamo, è gravemente arteriosclerotico. La linfa vitale vi circola a stento e ristagna. È una macchina troppo complessa ed in parte anche arrugginita, che impegna al suo moto una somma sproporzionata di energie e spesso s'inceppa. Io sono convinto che, se noi riusciremo a rendere questo organismo più giovanile, più vivo, più moderno, più efficiente, noi non solo avremo tolto una delle cause più gravi di malcontento, ma avremo dato anche un impulso notevole alla nostra stessa vita economica, avremo portato un contributo forse decisivo al superamento del travaglio fondamentale della nostra vita nazionale.

Nei *Dialoghi sull'arte della guerra* il Machiavelli, invitando i principi del suo tempo alla preparazione militare, faceva una profezia che doveva trovare la sua realizzazione esattamente tre secoli dopo: « Io vi affermo — egli scriveva — che qualunque di quelli che tengono oggi Stati in Italia, prima entrerà per questa via, fia prima che alcun altro signore di questa provincia ». Anch'io vorrei fare una profezia, una profezia assai più facile — perchè voi non mi accusiate di improntitudine — di quella fatta dal Machiavelli. Io vi affermo che quel Governo che riuscirà a risolvere radicalmente il problema della pubblica Amministrazione, avrà meritato dal popolo fiducia e riconoscenza imperitura. (*Applausi dal centro*). Solo che non vorrei, onorevoli colleghi, che la mia profezia impiegasse a realizzarsi i tre secoli che impiegò già la profezia di Nicolò Machiavelli.

Non vorrò certo tediarevi portando qui le mie esperienze sui ritardi e sulle complicazioni

burocratiche, perchè ognuno di voi ne ha per conto proprio ed anche in abbondanza. Perchè dovrei qui ricordare piccoli dettagli causa di grande malessere? Perchè dovrei ricordare le triennali o le quadriennali attese degli impiegati, che aspettano che venga loro riconosciuto il modesto scatto già maturato nella loro lenta carriera? Perchè dovrei ricordarvi, o colleghi, la tragica attesa di orfani e vedove che per mesi e anni aspettano che vengano loro liquidate le modeste pensioni, retaggio dei loro cari scomparsi? Perchè dovrei ricordarvi il fatto che spesso le leggi, che noi facciamo, si insabbiano, come si dice, e se una forza veramente superiore non viene a scuoterle, restano inoperanti? Perchè dovrei ricordare all'onorevole Ministro delle finanze, che non è qui presente, il fatto che certi concorsi banditi nel 1947 non sono ancora giunti in porto? Perchè dovrei ricordare all'onorevole Ministro dei lavori pubblici, anche egli assente, il piccolo dramma dei cosiddetti operatori, ai quali la concessione del contributo statale per la casa appare come un raggio di luce, ma un raggio di luce che illumina poi una lunga e dolorosa *via crucis*, a metà della quale molti spesso sfiduciati rinunciano abbandonando il sorridente miraggio di una loro propria casetta? Io non conosco quale sia il lavoro predisposto dalle Commissioni già nominate dall'onorevole Petrilli; io però questo vorrei dire con molta chiarezza all'onorevole vice Presidente Piccioni e al suo collaboratore onorevole Lucifredi: non vi illudete di poter realizzare questa riforma spostando qualche direttore generale, spostando qualche settore di servizio, modificando qua e là la struttura di qualche Ministero. È l'impostazione che bisogna modificare. L'impostazione della nostra Amministrazione sta tutta sulla diffidenza e quindi sui controlli; controlli che si aggiungono ai controlli e che per conseguenza portano all'accentramento. Bisogna spostare l'impostazione, bisogna sostituire la fiducia, bisogna sostituire il senso di responsabilità dei singoli funzionari, giungere al decentramento; onde che mi permetto dire che non comprendo come possa questa riforma realizzarsi, se non si realizza contemporaneamente il decentramento amministrativo a carattere regionale.

L'onorevole Canaletti Gaudenti, nel suo intervento, trattando questo argomento, ebbe a dire: non fate fare la riforma burocratica dai burocrati. Sottolineando queste sue parole, vorrei aggiungere: tenete presente l'organizzazione delle grandi industrie moderne, l'organizzazione delle grandi banche moderne; create, se è possibile, di chiamare a collaborare, nel preparare questa riforma, coloro che hanno esperienza di queste organizzazioni moderne, di queste organizzazioni agili, perchè purtroppo la nostra organizzazione amministrativa — esagererò forse un po' nel paragone — mi pare che si trovi ancora all'epoca delle lucerne a olio e della diligenza in questa nostra età dei proiettili razzo e dall'energia atomica. Insomma vorrei che la riforma amministrativa fosse concepita veramente come un atto rivoluzionario, come un atto basilare di quella pacifica e profonda rivoluzione, che noi democratici cristiani dobbiamo e intendiamo portare in un mondo, che abbiamo motivo di riconoscere per nostro soltanto in piccola parte. Questa pacifica rivoluzione corrisponde alle aspirazioni di tanta parte della nostra popolazione, corrisponde soprattutto alle aspirazioni del ceto medio, di quel ceto medio che si lagna — e non credo del tutto a torto — per essere stato in questi ultimi tempi un po' troppo trascurato.

Io ho meditato, onorevoli colleghi, sui risultati delle recenti elezioni regionali nella mia Sicilia, ho meditato particolarmente sui 270.000 voti che nella mia Sicilia sono toccati al Movimento sociale italiano. La Sicilia non conobbe lo squadristo fascista, la Sicilia non conobbe gli strazi della guerra civile e la triste esperienza della così detta repubblica sociale di Salò. Il fascismo quindi non ebbe modo di lasciare nella mia Sicilia tracce troppo profonde, radici di interessi troppo profondamente abbarbicate. Peraltro bisogna dire che, appunto per questo, per non avere la mia isola conosciuto nè lo squadristo nè la repubblica di Salò, il fascismo nella memoria di molti vi è rimasto come un'epoca di seccature, di fastidi, come un'epoca in cui l'atmosfera era pesante ed irrespirabile, ma anche come un'epoca di relativa tranquillità, di benessere, di ordine, che poi venne ad essere spezzata improvvisamente dal cataclisma della guerra. E una

superficiale analisi retrospettiva è portata ad ignorare o a misconoscere che quel cataclisma fu la conseguenza necessaria ed ineluttabile di quella apparente ed ingannevole tranquillità.

Ora io vi dico, colleghi: non pensate che i 270.000 voti toccati al Movimento sociale in Sicilia siano tutti di fascisti o di nostalgici, no. Quei 270.000 voti esprimono in gran parte il malcontento del ceto medio. Subito dopo l'occupazione, prima ancora che l'occupazione si estendesse nel resto d'Italia, in Sicilia si diede inizio a quella strana così detta epurazione: strana epurazione, sì, siamo adesso tutti d'accordo, nel qualificarla così, epurazione che, mentre pretese mettere sotto processo mezza Italia e diede fastidio ad un sacco di gente — e al solito, come dice il Manzoni, i colpi cascano all'ingiù e gli stracci vanno in aria — lasciò poi scappare dalle reti i pesci più grossi, i quali, anche dopo una condanna a morte, sono tornati nelle piazze, per esempio della mia isola, a ripetere l'antica solfa e l'antica canzone. Ricordo che gli inglesi, quando occuparono la Sicilia, distribuirono largamente certi moduli, che bisognava compilare e che cominciavano tutti con questa domanda: siete stato segretario del partito nazionale fascista? In tutta Italia fu domandato poi a ciascun italiano se fosse stato segretario nazionale del partito. Il modulo continuava domandando a ciascuno se fosse stato Ministro, Sottosegretario, Consigliere, e finiva col chiedere se fosse stato capo nucleo, capo settore, capo fabbricato, ecc. E c'era anche un'altra ingenua domanda: quanto guadagnavate con la vostra professione e quanto avete guadagnato col fascismo? Tutto ciò determinò uno stato di malcontento ed il facile successo dell'«Uomo qualunque», nel 1946 e 1947. Molti rappresentanti del ceto medio si videro fotografati in quel geniale disegno gianniniano dell'ommetto strizzato dal torchio. Nel 1947 l'«Uomo qualunque» ebbe in Sicilia largo successo, però il pallone si sgonfiò rapidamente; nel 1948 il ceto medio si trovò di fronte alla sua responsabilità ed allora, per le sue tradizioni e la sua educazione, per la sua formazione, votò per la libertà. Ma dopo ha ricominciato a sentire le punture, ha ricominciato soprattutto a sentire il disagio di un tal quale abbandono. Sono impiegati, e voi sapete che gli

impiegati non stanno tutti su di un letto di rose, impiegati ai quali le risposte del Governo, dettate senza dubbio da senso di responsabilità, sono apparse troppo dure. Ed a questo proposito io prendo atto con molto piacere di quello che ha dichiarato l'onorevole Presidente del Consiglio e vorrei ripetere qui quello che ebbi a dire sull'argomento qualche anno fa, quando dissi al Ministro del tesoro: *dat bis, qui dat cito*. Fate presto, non fate che questo poco che potete dare agli impiegati venga ancora dopo lunghe ed estenuanti trattative. Quel poco che si può dare, si dia con prontezza, in modo che la massa impiegatizia apprezzi e non altro questa prontezza, e questa sia di buon auspicio all'inizio del vostro lavoro. Sono anche professionisti, piccoli commercianti, piccoli industriali, sono artigiani, i quali naturalmente adesso molto si riprometteranno dalle materne cure della onorevole preposta a questo settore. Sono, tutte queste, categorie che troppo soffrono della pressione fiscale. Si dica quello che si vuole, ma su questi piccoli ceti la pressione fiscale incide talvolta in quel che si chiama il minimo vitale, cioè taglia un poco della carne viva. Ed a questo proposito so bene che ormai è in fase di attuazione la così detta preriforma tributaria e mi auguro di tutto cuore che essa possa avere un buon risultato e che sia ad essa di buon auspicio l'unanimità, che la salutò quando venne portata qui al Senato. Però anche qui lasciate che io dica una parola ingenua, apparentemente superficiale, ma che risponde al desiderio e alle aspirazioni di larghe masse. Ci sono due aspetti nella politica fiscale, che costituiscono cause principali di malcontento.

Anzitutto il groviglio, la selva selvaggia, delle tasse. Il contribuente, voi lo sapete, non ci capisce niente, quando arrivano le cartelle del pagamento e il fatto che non capisca niente accresce il suo malessere, il suo malumore, il suo spirito di rivolta contro queste imposizioni. Ma è possibile che non si possa una buona volta prendere con coraggio la scure e usarla in questa selva selvaggia e semplificare il nostro ordinamento tributario? Mi dicono i competenti che ci sono tasse che rendono pochissimo e qualcuno dice anche che ci sono tasse passive, cioè che non rendono

il costo dei servizi necessari per riscuoterle. Io mi auguro che questo riordinamento venga fatto e che si venga incontro nello stesso tempo anche alla seconda istanza, che del resto la parola del Presidente del Consiglio ha esattamente sottolineato. Voi lo sapete che la gran massa dei contribuenti è convinta che i piccoli pagano e i grossi no. L'onorevole Guglielmone ha detto che la nostra legislazione tributaria è così complessa e difficile che soltanto degli specialisti possono capirci qualcosa e soltanto i grandi industriali, che dispongono di adeguate attrezzature, possono ricorrere a dei tecnici che dipanino loro la matassa. I piccoli contribuenti rinunciano a capirci, si arrendono e questo fa aumentare la convinzione che i grossi non pagano e i piccoli sì. Ora il buon senso delle grandi masse non aspira ad assurdi livellamenti sociali, ma, appunto perchè tale buon senso è materiato di cristianesimo, esso si ribella di fronte all'abisso tra coloro che vivono nella miseria più nera e coloro che vivono tra lo sfarzo più offensivo. Bisogna che sappiamo incidere in questo settore e sappiamo rendere conto giorno per giorno alle grandi masse di questa opera di giustizia, perchè la giustizia sociale che vogliamo portare gira soprattutto su questo perno. (*Applausi*). E sono ancora i piccoli agricoltori, i piccoli coltivatori a lamentarsi. Quando io giro nel mio collegio, la lagnanza che sento — e la sentono anche i miei colleghi — la più insistente e amara è quella che riguarda i così detti contributi unificati. Che cosa sia questa macchina dei contributi unificati, che fa strillare così la gente, nei dettagli non so, ma indubbiamente ci deve essere qualcosa che va toccato, riformato. I contributi unificati hanno fra l'altro il pregio, che non è pregio, della retroattività. Ora un'azienda, per modesta che sia, ha, non dico il diritto, ma il dovere di fare il suo bilancio. E che cosa significa questo? Che quando il bilancio è chiuso, ad un certo punto salta fuori una cartella che dice: per l'anno scorso abbiamo fatto male i nostri calcoli, dovete pagare ancora tanto. Ma non si può trovare un sistema che susciti meno giustificate lagnanze?

RISTORI. Questo avviene perchè ci sono troppe evasioni.

MAGRÌ. I contributi unificati rappresentano un aspetto della politica previdenziale ed assistenziale. Questa politica è una grande conquista da tempi moderni, della civiltà, ma la sua organizzazione in Italia è in gran parte eredità del fascismo. I.N.P.S., I.N.A.M., E.P.A.S., I.N.A.D.E.L., I.N.A.D.I.L. e non so quante altre sigle. Troppe sigle, troppi organismi, troppa burocrazia, una burocrazia costituita di funzionari, i quali non dico che non debbano star bene, anzi mi auguro che stiano benissimo, ma che intanto, nelle attuali circostanze, stanno molto meglio di quella massa impiegatizia, che con i suoi contributi provvede al loro mantenimento. Noi vediamo uffici troppo lussuosi. Ora, a me fa piacere che gli uffici pubblici siano ben messi, ed eleganti, ma non fa piacere vedere uffici sfarzosi in questo settore, quando questo sfarzo debbo confrontare con la povertà spesso umiliante degli uffici statali, da cui i primi in certo qual modo scaturiscono. Non c'è modo qui di portare coraggiosamente un'opera che decisamente faccia diminuire le spese generali? Non dobbiamo avere paura di scontentare cinque o dieci mila persone, se questa opera di giustizia può soddisfare le giuste esigenze di cinque o dieci milioni di persone. Non dobbiamo temere di togliere qualche comoda poltrona se questo fatto può ovviare a molte incommode miserie. (*Approvazioni*).

Ho detto che noi democristiani non possiamo essere i conservatori di un mondo che non possiamo riconoscere che in piccola parte nostro. Dopo il crollo del fascismo troppo spirito di restaurazione c'è stato in Italia, e qualche volta io ho pensato a quelle pagine de *I miei ricordi* di Massimo d'Azeglio, in cui egli descrive quello che avvenne nel 1815, in quella restaurazione che seguì al grande ciclone della rivoluzione francese e del periodo napoleonico. Il d'Azeglio ricorda il Palmaverde, quell'annuario cioè del regno di Sardegna anteriore alla rivoluzione, in cui furono cercati i vecchi funzionari dell'epoca prerivoluzionaria, che, tolti magari dalle loro seggiole a rotelle, furono rimessi al loro posto, come se tanta acqua non fosse passata sotto i ponti. Anche oggi molta acqua, e troppo tinta di color sanguigno, è passata sotto i ponti della storia,

perchè possa pensarsi ad una pura e semplice restaurazione. Noi abbiamo di fronte una forza rivoluzionaria compatta e decisa, sul cui conto non possiamo farci e non ci facciamo illusioni: una forza rivoluzionaria che, se un giorno potesse — ma considerate questo periodo ipotetico come quelli che in latino si dicono di terzo tipo, ossia del tipo della irrealtà — attingere il potere, non si prenderebbe neanche la briga di abolire formalmente quella Costituzione, di cui a parole si mostra tanto gelosa. Ma intanto quella parte tiene noi in perenne stato di accusa, come se fossimo noi i violatori della Costituzione. Ora, non si può eternamente stare sulla difensiva: una dura guerra, anche se si tratta di una guerra metaforica e politica, non si può vincere stando perennemente sulla difensiva. Noi non possiamo opporre a questa idea, che indubbiamente alletta e trascina milioni di uomini, soltanto uno spirito di ordinaria amministrazione o di conservazione. Noi dobbiamo opporre ed opponiamo l'impeto costruttivo di un mondo veramente nuovo, veramente più bello, più buono, più cristiano. Noi abbiamo una grande idea collaudata dai millenni che raccoglie ancora oggi, colleghi dell'altra parte, la testimonianza più valida, che è la testimonianza dei martiri; una grande idea che è come la feconda matrice, da cui le altre idee attingono tutto quello che in sé possono avere di buono e di valido. L'aggettivo che abbiamo messo accanto al sostantivo del nostro partito è un impegno di responsabilità assai duro; ma noi non siamo soli in Europa: la nostra voce ha un'eco in altre parti, in Austria, in Germania, in Belgio, in Olanda, in Francia, ha un'eco meno palese, ma indubbiamente più profondo, in quei Paesi nei quali ogni voce cristiana è soffocata ed è conculcata. Però la storia e la Provvidenza assegnano evidentemente a noi, qui in Italia, un compito di primo piano e una funzione di guida in questo rinnovamento sociale cristiano.

Ora io sono profondamente convinto che gli uomini che seggono oggi al Governo italiano e soprattutto colui che guida il Governo d'Italia e che ha nel suo passato tutta una illibata tradizione di fedeltà a questa grande idea, sanno che la politica è l'arte del possibile, ma sanno anche che, soprattutto nelle grandi crisi storiche, la politica sarebbe ben povera

cosa, ben sterile cosa, se non fosse ravvivata da una fiamma d'ideale. Ed è in questo profondo convincimento che io darò, con piena coscienza, il mio voto di fiducia al settimo Gabinetto De Gasperi. (*Vivi applausi dal centro e dalla destra; molte congratulazioni*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare il senatore Macrelli. Ne ha facoltà.

MACRELLI. Onorevole Presidente, onorevoli colleghi, avrei preferito limitarmi ad una pura e semplice dichiarazione di voto per spiegare e giustificare la linea di condotta del Partito repubblicano e dei Gruppi parlamentari in questo momento particolarmente grave e delicato della vita politica italiana, ma poiché, come era del resto facilmente prevedibile, qui e fuori, dalla tribuna parlamentare, come nella stampa, il Partito repubblicano è stato fatto oggetto o di un silenzio superbo e sprezzante (si è parlato infatti con sottile ironia di Governo monocolori, ignorando completamente e *pour cause* il Partito repubblicano e i suoi uomini), o di un'aspra e dura critica, io mi sento in dovere di rispondere.

Già altra volta, in una condizione quasi identica, io, a nome del Gruppo repubblicano, all'Assemblea Costituente dovetti prendere la parola per fronteggiare gli attacchi delle varie opposizioni.

Io dissi allora, e posso ripetere anche oggi, che noi non abbiamo accettato a cuor leggero una qualsiasi soluzione della crisi. Noi non avevamo allora nè abbiamo oggi delle ambizioni personali da soddisfare, come non abbiamo delle riserve mentali da opporre al momento opportuno. Avremmo potuto, per una suggestione di carattere elettoralistico o per una tentazione di facile popolarità o per impulso demagogico, ritirarci nel comodo settore dell'opposizione, di quell'opposizione che per acquietare le coscienze si usa chiamare costruttiva. Abbiamo preferito assumere intera e diritta la nostra responsabilità.

È per la difesa della libertà e della democrazia, che il Partito repubblicano ancora una volta è in prima linea. I pericoli per la libertà e la democrazia non sono scomparsi, tutt'altro.

Le elezioni amministrative recenti costituiscono un monito ed un insegnamento e dovranno servire di lezione per noi, per tutti, nell'avvenire immediato o lontano.

Risorgono gli uomini sognanti il ritorno ad un passato di vergogna e di miseria; riaffiorano le nostalgie per regimi ed istituzioni che hanno portato il nostro Paese nel baratro della guerra e della rovina morale e materiale.

Si rinsaldano le fila di partiti che, perseguendo il sogno di ideologie sociali, che possiamo anche comprendere, tendono però a sistemi politici cui si ribella la nostra coscienza civile.

Ebbene, l'Italia per noi tutti non può nè deve essere la terra delle avventure e degli esperimenti estremi. Abbiamo già pagato abbastanza; abbiamo già sofferto abbastanza, onorevoli colleghi. Vogliamo riprenderci dalle sciagure del passato: continuare nel cammino faticoso della rinascita e della ricostruzione.

Ecco perchè siamo rimasti a fianco degli alleati di ieri. Noi abbiamo mantenuto fede agli impegni. Ciascuno di noi può dire: *Cursum consumavi, fidem servavi*. Ma, intendiamoci, per questa collaborazione, che per noi è una esigenza non di partito, ma di coscienza, noi abbiamo posto delle condizioni precise, inderogabili; abbiamo fissato dei punti programmatici, sui quali non si può in modo assoluto transigere.

Politica estera. Non ho sentito una parola da questi banchi, nè mi risulta dalla stampa che se ne sia parlato nell'altro ramo del Parlamento; lasciate allora che lo dica io a nome del mio Partito, ma interprete anche del sentimento unanime del popolo italiano: tutti noi facciamo voti che gli sforzi delle Nazioni, intesi a porre fine al conflitto di Corea, abbiano pieno ed immediato successo ed auspichiamo che tutte le Nazioni, piccole e grandi (è ora di finirla con l'invocazione ai cinque o quattro Grandi; tutti i popoli sono uguali nei doveri e nei diritti, non è la grande estensione del territorio o delle forze materiali che costituiscono l'essenza di un diritto) — sappiano trovare nella concordia e nel lavoro l'espressione di una vita di pace e di fratellanza. (*Approvazioni*).

Ma è altrettanto naturale, onorevoli colleghi, che noi intendiamo provvedere a garantire l'integrità e la sicurezza della Patria, nel quadro di una politica che preservi l'umanità da un nuovo flagello e nelle condizioni volute e fissate dalla nostra tradizione democratica.

Giuseppe Mazzini ammoniva: « Il soldato migliore che la Patria possa trovare nei momenti di crisi è l'uomo libero ».

Trieste e l'Istria: non solo nel cuore, ma nelle esigenze di impegni ormai storicamente assunti. Il Partito di Oberdan e di Sauro, il Partito dell'unità italiana non rinnegherà mai la sua missione nazionale e l'imperiosa esigenza che Trieste ed il Territorio libero tornino a far parte integrante della Nazione. (*Applausi*).

Politica sociale. Non bastano le parole; occorrono i fatti; occorre tradurre nella realtà quello che è stato ed è il pensiero di tutti noi: rispondere alle giuste, legittime, umane esigenze delle classi lavoratrici. Onorevoli colleghi, non lasciamo ad altri l'iniziativa. È il Governo, è il Parlamento che debbono agire, non promettere solo o preparare disegni di legge senza tradurli nella pratica quotidiana della vita.

Si è parlato e si parla (ne ha fatto un accenno il collega Magri in questo momento) di riforma della Previdenza sociale: un complesso di problemi formidabili! Or bene, onorevoli signori del Governo, è inutile nominare, convocare delle grandi Commissioni; è inutile formulare i grandi, ponderosi progetti che restano sempre regolarmente lettera morta nei polverosi archivi dei vari Ministeri. La riforma deve essere affrontata — secondo il mio pensiero — gradualmente, per settori; però decisamente, subito, senza soste, senza soluzioni di continuità. E così ben vengano le invocate provvidenze per le pensioni della Previdenza sociale, perchè non siano ancora un insulto alla miseria e a quanti per la Nazione hanno speso tutta una vita di fatica e di lavoro. E così si risolvano una buona volta le incertezze, i contrasti a proposito dei contributi unificati dell'industria e dell'agricoltura. Ma noi, è naturale, insistiamo sulla riforma agraria: non si può tornare indietro, bisogna anzi procedere oltre. La riforma deve essere integrale; non basta la legge stralcio: il problema della terra esige altre soluzioni, altre misure, anche drastiche se è necessario. È un impegno di onore che abbiamo assunto e al quale non possiamo e non dobbiamo mancare.

Nel documento, che la direzione del Partito repubblicano ed i Gruppi parlamentari hanno

pubblicato in questi giorni per fissare la nostra posizione in un Governo democratico, noi abbiamo solennemente dichiarato che tutte le leggi di applicazione della Costituzione, in mancanza delle quali il regime democratico sarà sempre in condizioni di anormalità, debbono essere attuate. E così noi chiediamo, in applicazione di un preciso disposto della Costituzione (articolo 95, ultimo capoverso), la legge che provveda all'ordinamento della Presidenza del Consiglio e determini il numero, le attribuzioni e l'organizzazione dei Ministeri e, accanto ai Ministeri, naturalmente anche dei Sottosegretariati; le leggi per la Corte costituzionale, per il Consiglio superiore della Magistratura, per il Consiglio dell'economia e del lavoro e per le autonomie locali.

A questo proposito, onorevole Presidente del Consiglio e onorevoli Ministri, io mi permetto di richiamare la vostra attenzione su un voto espresso all'unanimità nella seduta del 14 febbraio 1951 dalla 1^a Commissione permanente del Senato: « Visto che il disegno di legge per le elezioni dei Consigli regionali si trova da tempo all'ordine del giorno della Camera dei deputati insieme al disegno di legge sull'ordinamento della Regione (n. 211) presentato dal Governo fin dal 1^o dicembre 1948, discusso dalla Camera nel 1949 e rimesso alla 1^a Commissione per la redazione degli articoli, compiuta dal luglio 1950, disegno di legge che reca l'annotazione di "urgenza", esprime il voto che ambedue le leggi suindicate vengano dalla Camera sollecitamente discusse e trasmesse al Senato, affinché possano ormai attuarsi le norme della Costituzione relative alla Regione (titolo V e disposizioni transitorie VIII e IX) ». E chiediamo che il Governo provveda alacremente alla riforma della burocrazia, allo snellimento della pesante macchina dello Stato, alla migliore funzionalità degli organi dello Stato e delle Amministrazioni pubbliche, e finalmente invociamo che, anche per moralizzare la vita pubblica, siano presentate al Parlamento ed approvate le leggi sui cumuli delle cariche non solo per i parlamentari ma anche per i funzionari. (*Approvazioni*).

TERRACINI. Siete al Governo, fatelo.

MACRELLI. Ma innanzitutto, onorevoli colleghi, postulati fermi del Partito repubbli-

cano sono la difesa della lira e la lotta contro l'inflazione, che sarebbe la rovina delle classi più disagiate e provocherebbe il disordine dello Stato. Fin dall'inizio della nuova vita italiana in regime repubblicano, noi sostenemmo questa politica. Ricordo che in una seduta del 3 ottobre 1947, circa quattro anni fa, all'Assemblea costituente, io ebbi a pronunciare le seguenti parole che possono essere ripetute anche oggi, perchè sembra che la situazione sia quasi uguale a quella di allora: « Per quanto riguarda la situazione economico-finanziaria, le idee del Partito repubblicano sono note. Il Partito repubblicano ha voluto, ha preteso dai Governi una politica attiva di lotta contro l'inflazione; esso l'ha richiesta soprattutto nell'interesse supremo del Paese. Ora questa politica, che già durante il Governo del tripartito era stata tracciata, ha avuto due importanti realizzazioni, due applicazioni: l'imposta straordinaria patrimoniale ed il controllo del credito. Naturalmente nè l'imposta patrimoniale nè il controllo del credito valgono di per sè soli ad assicurare il successo della lotta contro l'inflazione ».

Altri provvedimenti abbiamo invocato allora ed invociamo anche adesso, che dovevano essere studiati e adottati. Soprattutto occorre non dare incentivo, attraverso l'azione diretta degli organi statali, all'aumento dei prezzi. Ed aggiungevo: « Le critiche rivolte al sistema troppo automatico di controllo del credito trovano la piena adesione del Partito repubblicano. Il controllo doveva assumere aspetto qualitativo e colpire quei rami che più specificatamente hanno praticato il tesoreggiamento delle merci e la speculazione ». Ed ecco perchè anche oggi noi insistiamo su una maggiore elasticità del credito, soprattutto a favore delle piccole aziende, dell'artigianato e delle cooperative, ed ecco perchè a questo proposito noi ripetiamo quello che è stato detto da altri oratori di settori diversi: indispensabili i mezzi per colpire le evasioni fiscali e soprattutto i sistemi adoperati dall'alta finanza, dall'alta industria per fare esulare i capitali della Patria all'estero. Ma, intendiamoci bene, io dicevo allora: « Qualunque critica si faccia al Governo, il Partito repubblicano resta fermo nella sua idea che questo

ed altri strumenti di politica anti-inflazionistica debbono essere perfezionati e migliorati, ma non devono essere accantonati. Se critica all'azione del Governo significa condanna alla politica anti-inflazionistica, il Partito repubblicano non è d'accordo e combatte questa posizione. La lira deve essere difesa con qualsiasi mezzo ed anche, con la lira, il potere di acquisto dei piccoli risparmiatori, dei piccoli ceti che costituiscono poi la massa del popolo italiano ».

E, come noi fummo i primi ad insistere su una politica degli investimenti, così noi la reclamiamo ancora come mezzo indispensabile, necessario, di rinnovamento sociale e di lotta contro la disoccupazione.

Ma, onorevoli colleghi, la dichiarazione che il Partito repubblicano e i Gruppi parlamentari repubblicani hanno diretto al Paese per far conoscere il proprio pensiero in questo momento, poneva un altro problema di natura squisitamente politica, la cui soluzione nel senso da noi auspicato sta ad indicare una delle principali ragioni addotte per legittimare la nostra presenza al Governo: fermo proposito di impedire connubi elettorali con forze reazionarie, che non avranno presa alcuna sull'opinione pubblica se la democrazia saprà compiere il suo dovere di difesa dello Stato e di attuazione di una maggiore giustizia sociale.

Ebbene, onorevoli colleghi, questa presa di posizione chiara, onesta, inequivocabile ha avuto il merito di provocare la immediata reazione dei circoli monarchico-fascisti. Basta il commento del « Popolo di Roma » del 22 luglio. (*Interruzione del Presidente*). È bene leggerlo, onorevole Presidente, è bene che si sappiano, si conoscano queste cose. Domenica, 22 luglio, il « Popolo di Roma » scriveva: « La dichiarazione, vera dichiarazione di guerra alle forze nazionali » (perché noi siamo le forze antinazionali naturalmente, noi, un Partito che ha dato qualcosa alla Patria, al Paese; che è chiamato storico, onorevole Nitti, non per colpa o virtù nostre, ma perché se la storia d'Italia ha un significato lo ha anche perché c'è stato un uomo, Giuseppe Mazzini che ha dato il via ad un popolo che sembrava un popolo di morti)...

VENDITTI. Anche Cavour !

MACRELLI. Le forze nazionali cui allude « Il Popolo di Roma » sono quelle che ci hanno portato alle condizioni umilianti e dolorose nelle quali per venti anni è vissuto il popolo italiano e nelle quali purtroppo ci troviamo ancora per lottare e combattere ogni giorno e ogni ora. Dunque: « La dichiarazione, vera dichiarazione di guerra alle forze nazionali, e specificatamente al Partito nazionale monarchico e al Movimento sociale italiano è tale da caratterizzare positivamente la partecipazione che i repubblicani vorrebbero dare al Governo e il Governo che l'accogliesse. Negli ambienti nazionali si osserva che ciò potrebbe costituire il motivo di una definitiva frattura tra la Democrazia cristiana e le forze nazionali. Essa potrebbe avere un peso rilevante sulle elezioni amministrative di autunno, ma soprattutto incrinerebbe ogni attuale possibilità di quella intesa tra tutte le forze anti-comuniste che appare più che mai necessaria. Consentendo ad esso, anzi, dandovi occasione se accogliesse l'impostazione politica, che il Partito repubblicano tende a dare al nuovo Gabinetto, la Democrazia cristiana si assumerebbe, a quanto si osserva nei circoli più sensibili, una responsabilità tremendamente grave ». Onorevoli colleghi, noi abbiamo risposto con la nostra adesione e permanenza al Governo, ma fissando queste condizioni che sono state accettate.

Però siamo rimasti soli accanto agli alleati di ieri, in questa battaglia. Infatti liberali e social-democratici hanno creduto opportuno di abbandonare il posto di responsabilità che avevano tenuto fino a poco tempo fa. Si attardano ancora oggi a discutere e a polemizzare con noi e con altri. A chi darà ragione l'avvenire? Io penso intanto malinconicamente: *dum Romae consulitur Saguntum expugnatur*. Vedete quel che accade oggi nella libera democratica e repubblicana Francia. Sembra che una dolorosa fatalità perseguiti le nazioni democratiche latine: ma la Francia ha una tradizione repubblicana che non si può cancellare, che risale alla grande Rivoluzione agli immortali principi del 1789 - e chiamiamoli ancora immortali nonostante il disprezzo di altri tempi e di altri uomini.

Però le crisi e le lotte interne finiscono sempre per minare anche le istituzioni più forti.

Ed allora guardiamo in faccia la dura realtà, serenamente, e ognuno di noi faccia un esame di coscienza ed assuma la propria responsabilità. Noi l'abbiamo assunta. Ma nel giudizio di uomini, di partiti, di Governo non ci guidi lo spirito di parte o, peggio ancora, di fazione, ma soltanto l'amore per l'Italia e per la libertà. (*Vivi applausi dal centro, dalla destra e dalla sinistra e numerose congratulazioni*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare il senatore Banfi. Ne ha facoltà.

BANFI. Illustre Presidente, onorevoli colleghi, voi vorrete consentirmi di portare l'attenzione in questa discussione su alcuni principi di ordine generale, su un principio soprattutto che, a mio modo di vedere, ha un radicale significato al fondo della situazione attuale. Nelle sue dichiarazioni l'onorevole De Gasperi ha accentuato il carattere di continuità del suo settimo Ministero in confronto ai precedenti. Abbiamo avuto l'impressione che egli non si rendesse conto o non volesse render conto della crisi, ridotta alla « vana speranza e al van desio » di quella moltitudine di amici a cui l'onorevole De Gasperi ha espresso tanta paterna tenerezza nella sua intervista del « Messaggero ». Ma una profonda crisi esiste, una crisi politica, una crisi del Paese. E che la soluzione offerta dall'onorevole De Gasperi non abbia risolto questa crisi, nè la crisi del Partito, nè la crisi della maggioranza, nè la crisi del Paese non è soltanto la nostra impressione, ma l'impressione di un noto studioso di parte liberale, che su un giornale amico del Governo scriveva in questi ultimi giorni: « L'onorevole De Gasperi ha composto il suo settimo Ministero, non ha risolto la crisi che travaglia il suo Partito, non ha, quel che più conta, affrontato la crisi di incertezze e di dubbi che turba il Paese. Nessuno, e l'onorevole De Gasperi meno di ogni altro, potrà dire che da oggi una indicazione sicura, una certezza morale, una guida politica sia per sostituirsi alla lunga politica di attesa e di compromesso che ha perduto ormai ogni giustificazione ed anzi, prolungandosi e trascinandosi, si rivela essa stessa sintomo ed elemento della più vasta crisi ». (M. Ferrara, « Corriere della Sera », 27 luglio 1951).

Crisi, ho detto, profonda, crisi anzitutto del suo Partito, del Partito democristiano che noi

vediamo oggi temporaneamente tacitata con un compromesso puramente formale, tanto è viva la tensione che preme all'interno del Partito stesso, tanto animate sono ancora le polemiche, tanta, se vogliamo cogliere un aspetto estrinseco, fu la freddezza con cui le dichiarazioni del Governo sono state accolte in questa Assemblea. Non è risolta la crisi nella maggioranza perchè i Partiti apparentati nelle ultime elezioni si sono posti in una situazione di poco benevola attesa e non è risolta soprattutto la crisi del Paese, che noi sentiamo in tutti i suoi strati, in tutti i suoi istituti, nella sua stessa struttura. Certo, se di questa crisi volessimo scoprire le cause profonde, dovremmo risalire molto indietro; dovremmo risalire allo stesso modo di costituzione dello Stato italiano, alla debolezza e al carattere parassitario della borghesia che ne costituì la classe dominante, all'imperialismo bellicista del principio del secolo che ne fu la conseguenza, al trionfo del fascismo, allo stato di desolazione economica, politica, morale in cui il fascismo ha lasciato il Paese. Tutto questo noi lo riconosciamo, ma dobbiamo anche rilevare che il periodo della resistenza e la guerra di liberazione avevano risvegliato e rivelato in Italia delle potenti energie politiche e morali.

Il movimento partigiano, non solo in Italia, ma in tutto il mondo, non fu solamente un movimento di ribellione contro lo straniero invasore, fu un movimento di ribellione dei popoli contro una tradizione di asservimento sociale e politico, un movimento di affermazione del diritto delle masse lavoratrici a governarsi da sè, a decidere da sè la propria sorte, a determinare un nuovo indirizzo liberamente costruttivo della società umana.

Ho avuto tempo fa l'onore di scorrere, per un premio Venezia, una serie di pubblicazioni partigiane e di assegnare il premio a quella che a noi sembrò essere, tra tante nobili espressioni di coraggio e di amor patrio, il documento più profondo, più vivo, più umano della lotta partigiana. Erano le lettere dei condannati a morte, dell'ultima ora di vita. Ciò che a noi apparve sublime non fu solo la franchezza, la quiete, la serenità con cui questi giovani affrontavano la morte, non fu solo il calmo, sereno amore con cui porgevano l'ultimo saluto ai superstiti assicurandoli ch'essi erano lieti

1948-51 - DCLX SEDUTA

DISCUSSIONI

3 AGOSTO 1951

d'aver scelto nella vita la via migliore, ma fu soprattutto la fede, la sicurezza che il loro atto non era un gesto isolato, che esso esprimeva e consacrava la sofferenza, l'amore, la fede di un popolo ed era l'inizio di un vasto movimento sociale di rinnovazione che avrebbe avuto sicuramente il suo domani. Era l'Italia nuova, era l'Italia del popolo la certezza in cui riposava, come in una grande serena presenza materna, l'anima di quei giovani nell'ora estrema del sacrificio.

Questa era la prima forza, ma a fianco ad essa, congiunta ad essa, era la forza del lavoro, quella stessa forza che durante i giorni della resistenza, aveva salvato le officine, difeso il patrimonio del Paese e che ora si apprestava a continuare in libertà l'opera sua produttiva e costruttiva. E accanto ad essa, quale ricchezza di energia e di conoscenza tecnica questo Paese offriva, quale tradizione illustre e quale rinata fede nella cultura e nella scienza! Queste, tra tanta umile e tenace volontà di pace, di unione e di lavoro diffusa in tutti i ceti, erano le forze vive, di cui si doveva far centro ed unità, che dovevano essere la base concreta per lo sviluppo della nuova civiltà italiana. È stato fatto questo? È stato dato a queste forze un centro politicamente saldo, socialmente espansivo? Onorevoli colleghi, è veramente con grande tristezza che richiamo la patente esperienza di questi anni, in cui gli uomini di questo e degli altri Governi che l'hanno preceduto, hanno dimostrato un'assoluta assenza, non dico solo di devoto rispetto, ma pur di elementare sensibilità per la natura del movimento partigiano. È non pure assenza di sensibilità, ma ostilità, piuttosto, chiara e manifesta, svalutazione continua e persecuzione feroce dei combattenti per la libertà d'Italia. In questa Aula lo stesso onorevole De Gasperi nelle sue recenti dichiarazioni, accennando alla guerra di liberazione, parlò di guerra civile, come se le due schiere avverse, quella che seguiva lo stendardo dell'oppressione nazista e quella che alzava la bandiera del popolo italiano, potessero di fronte alla coscienza nazionale apparire ugualmente come fazioni. Questo rifiuto a riconoscere il grande movimento di liberazione italiana, nella cui libera espansione è il solo principio di unità e di pace interna

del Paese è la prima fonte di debolezza e di corruzione dei governi democristiani.

Ad esso naturalmente corrispondono i soprusi, le persecuzioni contro i lavoratori in lotta per i diritti del lavoro, per la difesa dei centri di produzione, per l'affermazione di un piano coordinato di riforme strutturali e di opere costruttive nell'interesse nazionale. Vorrei aggiungere, quel tono volgarmente altezioso di dispregio che per la prima volta in Italia dai banchi del Governo si è ascoltato, verso uomini di cultura colpevoli solo di rifiutar di servire a una parte politica e di affermare i diritti umani della scienza e dell'arte. Di fatto in questo come in ogni altro campo, gli uomini di questo Governo si sentono lontani delle forze reali e viventi del Paese. E questa è la radice profonda della crisi che i vari Governi De Gasperi tentano di soverchiare con un vano cambiar di guardia, ma che continuamente di fatto intensificano ed esasperano con gli stessi indugi. Da ciò deriva la retorica demagogica del discorso e la vanità dell'azione, l'essere sottomessi continuamente all'influsso degli avvenimenti esterni e degli interessi preponderanti; il mancare di una visione concreta dei problemi nazionali e di un indirizzo nazionalmente democratico nella loro soluzione e lo spingere e il mantenere il Paese in una continua sterile agitazione.

Questa mancanza di contatto, anzi il rifiuto ad ogni contatto con le vere forze nazionali di democrazia, corrisponde all'asservimento alle forze internazionali del capitalismo imperialista, che dopo la crisi bellica, riprende vigorosamente la sua politica di lotta contro i Paesi del socialismo, di asservimento e di sfruttamento colonialista dei popoli illusi di una formale proclamazione di libertà. Così questo Governo pose i cittadini italiani, «strumenti cechi d'occhiuta rapina — che lor non tocca e che forse non sanno», a servizio dell'imperialismo americano, scelse per essi la via della soggezione e della guerra, e, promettendo pace, pace cristiana, gettò un altro peso nella bilancia internazionale sul piatto della guerra, della guerra contro i diritti dei popoli. Da ciò sono nate tutte le conseguenze successive; son nati l'avvilimento, la degradazione della politica estera. Anche a questo proposito l'onorevole De Gasperi nelle sue dichiara-

1948-51 - DCLX SEDUTA

DISCUSSIONI

3 AGOSTO 1951

zioni, sinceramente, non ha fatto che mettere in luce le contraddizioni in cui si dibatte la politica italiana, una politica estera che dovrebbe essere di fiducia verso i così detti Alleati, ma che deve continuamente difendersi non da un nemico ipotetico, che non minaccia, che non intriga, che chiede accordo e pace, ma dagli amici stessi che ingannano, tradiscono e ne affermano il diritto perchè li avete riconosciuti padroni.

Qui si è fatto un giuoco di parole sopra le basi navali o le basi militari o le basi strategiche. Ebbene, non scherziamo. Il fatto reale, il fatto grave in cui noi stiamo raccogliendo i frutti di una politica estera di dedizione e di avvilitamento della dignità nazionale, è che sul territorio italiano sono stabiliti dei comandi stranieri con tutti i diritti che a comandi militari competono. Il fatto è che il territorio italiano è diventato campo di esercitazione per truppe e di transito per organizzazioni logistiche straniere, che le acque territoriali italiane sono spazio libero per manovre di flotte straniere. Si tracciano strade strategiche, si requisiscono case e terre in nome di una necessità che non è una necessità nazionale, ma che è la necessità e l'interesse di un altro Paese. E non venitemi a dire che si tratta di manifestazioni di cortesia internazionale e di prestazione reciproca di servizi. Nessuno ignora il grande piano di preparazione strategica degli Stati Uniti nel Mediterraneo, piano che ora va sistematicamente attuandosi e in cui noi, senza espresso voto popolare, piuttosto contro la volontà di tutti gli italiani, siamo inclusi e costretti. L'altro frutto di tale politica, il frutto amaro che brucia la nostra bocca quando ne parliamo, è Trieste, per cui non vale proclamare principi, ricordare promesse, vale agire perchè la libertà della città di Trieste non sia compromessa, perchè essa non divenga piazza militare straniera, ma sia salvaguardata con la sua italianità la libertà e la indipendenza dei suoi cittadini.

L'errore di tale politica si riflette anche nel campo economico, di cui altri parlerà. Ma una cosa va detta e ripetuta ed è che l'interesse del capitalismo imperialista straniero, associato all'interesse del capitalismo italiano, rivolto essenzialmente al profitto e non alla

maggiore produzione, ha condotto alla demolizione della grande industria pesante italiana costruita lungo quasi un secolo col sacrificio dei lavoratori, coll'ingegno e l'attività tecnica della migliore borghesia italiana. Io non posso togliermi dalla mente le condizioni veramente tragiche della mia città, di Milano, che vede sorgere nuove sedi sfarzose di ritrovi notturni, ma assiste di giorno in giorno alla distruzione della grande industria di cui era fiera e alla conseguente dissoluzione della piccola e della media industria, che era a centro della sua vita, della sua ricchezza, della sua stessa civiltà. S'espera in essa, quasi riassunto, il dramma nazionale della disoccupazione, ed è merito della sanità del suo popolo e dell'azione educativa dei partiti dei lavoratori se non ne sorgono forme degenerative. L'onorevole De Gasperi ha parlato dei provvedimenti per i Sassi di Matera, non ha parlato, ma avrebbe dovuto farlo, dei provvedimenti per i contadini del Delta Padano; noi vi parliamo delle condizioni in cui vive il nostro operaio specializzato, capace di una attività tecnica superiore a quella dei lavoratori di altre nazioni, oggi ridotto alla inerzia, alla miseria, cacciato dalle officine che esso ha difeso contro lo straniero.

Che meraviglia se, di fronte alle conseguenze della sua politica, il Governo non sappia e non voglia riconoscerle e inferisca sopra le vittime dei suoi stessi errori? Perciò il Governo democristiano si è trasformato in un régime di polizia che si caratterizza già dal fatto di aver mantenuto in vigore le leggi ed i regolamenti fascisti. Ma più ancora appare da ciò, che mai nella storia d'Italia una persecuzione più dura contro tutte le libertà si è manifestata come in questo momento. Non vi è libertà che non sia stata conculcata, anche la libertà e il diritto del cittadino alla propria vita.

L'altro giorno a Milano, in occasione di una fallita dimostrazione fascista, noi abbiamo visto gli uomini della Celere scatenarsi per la Piazza del Duomo, entrare nei locali pubblici, bastonare i clienti presenti tra cui parecchi stranieri. Un Commissario di pubblica sicurezza, che aveva il solo difetto di non apparire come Commissario ma come un cittadino qualunque, è stato furiosamente bastonato dai suoi colleghi della Celere. Questa,

onorevoli colleghi, è la situazione normale della libertà in Italia. Il cittadino che si reca a sorbire un vermouth in piazza del Duomo non è sicuro della propria vita per la pazzia di una reazione che ha paura perfino delle ombre. Eppure, vi è qualcosa di più grave.

DE GASPERI, *Presidente del Consiglio dei ministri, Ministro degli affari esteri e ad interim dell'Africa italiana*. Questo lei lo dice dopo le centinaia di manifestazioni libere sulla Piazza del Duomo durante la campagna elettorale.

BANFI. Eppure sono fatti reali e reali sono i lavoratori bastonati e il sangue sparso per le vie d'Italia e le prigioni gremite d'innocenti. Lei accenna alle grandi libertà del Paese. Io le dirò anche questo.. (*Interruzione del senatore Palermo*).

DE GASPERI, *Presidente del Consiglio dei ministri, Ministro degli affari esteri e ad interim dell'Africa italiana*. Avrà parlato lei come ho parlato io che ne ho il diritto, e non occorre che lei si scaldi tanto. Avete detto in Italia tutto, come avete voluto.

BANFI. Per voi è semplice dare ordini di polizia, ma non potete sfuggire alle responsabilità delle loro conseguenze.

DE GASPERI, *Presidente del Consiglio dei ministri e Ministro degli affari esteri e ad interim dell'Africa italiana*. Ma se raccontate che non si può andare in Piazza del Duomo a Milano senza rischiare la vita!

BANFI. Noi queste cose le sopportiamo e le viviamo continuamente. Ma c'è qualcosa di più decisivo, c'è il programma poliziesco che ella ha annunciato nelle sue dichiarazioni. Che cosa ci avete promesso? Nuove leggi fasciste: la milizia volontaria, quella milizia volontaria che non va nè su nè giù dalla gola dei vostri amici politici; la legge di limitazione dello sciopero, che è diritto basilare e fondamentale della democrazia moderna, l'accentuazione di provvedimenti penali contro quello che chiamate sabotaggio e che ponete in termini così indeterminati da potersi riferire ad atti che il principio di libertà tutela. Per ultimo, ci avete annunciato anche una legge sulla stampa, visto che i vostri strumenti per il pubblico inganno non sono più sufficienti. Nè tentate di cercar giustificazioni: la libertà non conosce limiti: se non nel diritto che essa

crea per la sua difesa; la libertà è intera o non esiste ed è celato strumento a servizio di una classe dominante. (*Interruzioni e commenti dal centro*).

VENDITTI. La libertà non è arbitrio.

PRESIDENTE. Onorevoli senatori, prego di non interrompere. L'interruzione singola vada, ma le interruzioni in massa non le permetto.

BANFI. Onorevole Presidente, lasci fare, si sfogano la coscienza.

PRESIDENTE. Queste interruzioni, quando riguardano il Presidente del Consiglio che può e sa rispondere meglio di chiunque altro, sono perfettamente inopportune.

BANFI. La questione vera è che c'è ormai un punto in cui le difficoltà della vostra politica si concentrano e apertamente si manifestano, il *punctum saliens* di tutti i vostri dubbi, le vostre incertezze, i vostri turbamenti, le vostre liti famigliari e le vostre crisi e questa è la questione del riarmo. Dare denaro per la guerra o per la produzione? Non si sfugge da questo dilemma, e in questo dilemma vi dibattete. Pella, Vanoni non sono che nomi. I fatti sono questi. Probabilmente, in momenti d'euforia, voi avete sperato che gli aiuti dell'E.R.P. potessero momentaneamente creare un aumento della ricchezza nazionale su cui incidere con le spese di guerra. Ma vi siete dovuti accorgere che è bastata l'accentuazione del pericolo di guerra per provocare un rialzo del costo delle materie prime, un rialzo del costo della vita in generale, per impedire le nostre esportazioni, per abbassare di nuovo il livello della ricchezza nazionale. E oggi siete dinanzi a questo problema, problema che non potete né eliminare né risolvere con compromessi, ma che impone una critica radicale e una revisione di tutta la vostra politica. Per sfuggirvi voi avete gettato sopra questa situazione tragicamente convulsa la nebbia dell'anticomunismo, onde tutto confondere ed oscurare. Vi siete elevati a difensori delle fedi, voi per cui la fede è una polizza d'assicurazione della civiltà moderna, voi che la combattete ad ogni ora. Avete rinnovato il mito fascista stupido e malvagio di un comunismo apocalittico, per nascondere a voi stessi la grande realtà storica del comunismo. E con questo voi avete alla fine ingan-

nato con gli altri voi stessi, avete oscurato la vostra mente, perduto di vista la realtà, vincolata la vostra azione, peggio, avete prodotto nella vita politica italiana un dissenso, una rottura, una lotta che noi non volevamo introdurre, avete perduto il contatto concreto colla massa dei lavoratori italiani. Voi siete ora incerti e discordi, isolati di fronte alla vera nazione.

Perciò, quando voi avete indetto le nuove elezioni, tutta la loro impostazione è stata essenzialmente falsata, fuor della realtà concreta, dalla mascheratura dell'anticomunismo. Il Paese vi ha risposto però molto chiaramente. Anzitutto col rafforzamento dei Partiti social-comunisti che sono aumentati per numero di voti, si sono rassodati nella loro organizzazione, quanto più violenti erano i colpi ad essi inferti, le minacce, i ricatti. Perché il popolo italiano non crede più al vostro mito anticomunista, per la cui diffusione invano create, tra tanti, un nuovo Sottosegretariato. Esso ha visto i comunisti alla prova, li ha visti al lavoro, ha appreso come essi solo siano i costruttori della nuova vita italiana.

Quanto agli altri Partiti apparentati o simpatizzanti con voi, in tanto si sono salvati, in quanto a tempo opportuno hanno sganciato le gomene dalla vostra barcaccia, che ha perduto alberi e vele e visto impazzire bussola e timone. La Democrazia cristiana è uscita dalle elezioni, erosa, discorde, incerta. Turbamento, lotta, inquietudine, dissensi che io saluterei come manifestazione di sanità, se non fossero confusi ed oscuri, se essi rivelassero, sotto le buone intenzioni o i programmi ufficiali di compromesso, una o più direttive politiche concrete, responsabili, attive. Nulla di tutto questo. E qui però il luogo di dire che in tal modo si è messo in pericolo non un Partito, non un Governo, ma la democrazia che voi vi siete assunti di rappresentare, cioè la libera espressione della volontà del popolo italiano, la vita e la libertà del popolo italiano stesso. Si è messa in pericolo la democrazia, tanto è vero che si sono visti coagularsi qua e là i residui nostalgici del fascismo, con cui, per l'appunto, voi non avete dubitato di allearvi nel Governo siciliano. Ma più ancora è pericoloso il fatto a cui assistiamo, della formazione sempre più stabile e concreta di un vero e pro-

prio fascismo di Stato. Che cosa è la ricostituzione di una milizia volontaria nazionale se non la ricostituzione di un organo che sfugge ai controlli democratici del Paese? Che cosa sono i metodi di governo in atto e le leggi promesse? Attendevamo le leggi costituzionali e le riforme di struttura: voi risollevate il regime corporativo e la censura di stampa. E quando agite nei riguardi del neo-fascismo con la politica che l'onorevole De Gasperi ha enunciato nelle sue dichiarazioni, mi sembra che applichiate la politica della carota e del bastone; bastone ai ribelli, carota a chi si rassegna a mangiare alla greppia comune. È evidente cioè il tentativo da parte vostra di assimilare queste forze, non di trasformarle, di travasarle col loro spirito anticostituzionale all'interno di un'organizzazione che sia tenuta in pugno dal Governo.

Del resto, onorevoli colleghi, non è questa una cosa che ad uno storico possa produrre meraviglia. I Partiti di centro cattolico hanno sempre avuto nella storia questa triste e tragica funzione; Partiti interclassisti, essi uccidono nel proprio interno e nel Paese la dialettica delle lotte di classe che è il principio della concreta vita politica nel mondo borghese, soddisfatti d'infrenarla e di soffocarla in nome di un'autorità e di un principio che trascende la realtà politica stessa e che agendo in lei la snatura. I risultati sono sempre uniformi: nell'interclassismo dei Partiti di centro ha sempre prevalso la classe più forte, più ricca, che sostiene, inquadra, guida intellettualmente, finanzia il partito e che è in collusione diretta con le alte gerarchie ecclesiastiche. Così la formula democratica ha soppresso la democrazia, ha favorito gli interessi mondani della Chiesa, ha concesso al capitalismo la prevalenza, sino a passare direttamente il potere nelle mani dell'aperta reazione. Questo è avvenuto in Italia con il Partito popolare, che pur ebbe uomini di grande levatura e onestà, sinceri antifascisti. Ma la loro onestà democratica, negli anni dal 1924 al 1926, fu stroncata dall'azione stessa delle forze vaticane; il Partito popolare disgregò se stesso dopo aver disgregato il Paese e averlo posto in balia del fascismo. La medesima cosa avvenne in Germania con il Partito di centro-cattolico diretto da von Papen, che aprì la strada al

nazismo; minaccia di avvenire oggi in Francia, ove il Partito cattolico, impegnato alla difesa non della democrazia, ma della scuola confessionale, si dispone a vendere al gaullismo il Paese.

Ebbene, siamo forse su questa strada anche in Italia, ove un Partito di centro-cattolico paralizzando le masse arretrate col fantasma religioso, mentre cede alle pretese ecclesiastiche le conquiste civili di un secolo di lotte, e distrugge il presupposto stesso della democrazia, l'autonomia politica dello Stato, dischiude le porte a un fascismo più o meno legalizzato?

Questo è di fatto il pericolo dinanzi a cui ci troviamo ed è qui che io mi permetto di richiamarmi ad un aspetto generale della politica del Governo, alla sua politica ecclesiastica. Consentite per un momento, che io mi rifaccia brevemente ad alcuni principi generali. La civiltà moderna nella sua essenza è la espressione della autonomia dell'umano. L'uomo nel mondo della natura, scientificamente conosciuto, tecnicamente dominato, crea le proprie forme di vita e di cultura liberamente secondo le sue concrete esigenze storiche. Tale processo è dovuto al sorgere di una classe, la borghesia — « la gente nova e i subiti guadagni », che non solo, come dice Dante, « orgoglio e dismisura han generato », ma la nuova libera attività economica, la nuova fierezza morale, il vigoroso realismo dell'arte, l'umana problematica della religione, l'aperto sistema del sapere. Tutto quanto questo movimento spirituale si accentra attorno alla formazione dello Stato moderno che ne è il fulcro etico ov'esso trova unità, garanzia di concreto sviluppo sociale, pur attraverso la complessa dialettica storica. E lo Stato moderno porta in sé, proprio per la sua autonomia storica il principio di un processo che lo condurrà, con lo sviluppo stesso dell'economia borghese, alle forme di democrazia. La Chiesa che aveva risposto con le riforme popolari alla caduta della struttura feudale e aveva indulto coi pontificati rinascimentali agli interessi e alla mentalità dell'alta borghesia commerciale e bancaria, sotto l'urto della Riforma luterana, di fronte all'indipendenza politica dei nuovi Stati, nel Concilio di Trento si riconcentra nella sua forza dogmatica per riaffermare il principio del suo assoluto magistero e della

sua assoluta autorità. Essa entra così in lotta con la civiltà moderna e col principio stesso di diritto dello Stato moderno.

Qui nasce quel conflitto tra Stato e Chiesa che non ammette una vera soluzione se non in un ordine sociale ed etico totalmente diverso da quello borghese e in cui esso può venire assorbito. Le soluzioni ideologiche che di volta in volta si presentano, nonostante lo sfoggio di cavillosità teoretica, sono sempre solo direzioni limiti di compromessi, che in tanto valgono nella storia progressiva degli uomini, in quanto, tenuto conto delle circostanze della maggiore o minore potenza mondiale o spirituale della Chiesa, assicurano allo Stato il diritto della sua autonomia contro l'intrusione di un potere e di un principio estraneo, e consentono perciò il suo normale sviluppo politico e sociale e il dispiegarsi liberamente umano, che ne deriva, delle forze civili e culturali. Questo conflitto è presente in tutta la storia dell'Europa moderna; è al fondo della storia stessa d'Italia, tosto che questa si pone il problema della sua realtà politica e civile.

Non parlo delle lotte giurisdizionalistiche dei Principati italiani contro i privilegi e le intrusioni ecclesiastiche, nel secolo XVII, ove si associano i nomi del Sarpi e del Galilei. Accennerò alla politica ecclesiastica degli Stati regionali riformatori del '700 consacrata dai più grandi nomi dell'illuminismo italiano. Insisterò sulla politica liberale del nuovo Stato italiano, cominciata proprio nel 1848, con la stessa guerra di liberazione, che vede il riconoscimento dei diritti degli acattolici in Piemonte e la cacciata dei Gesuiti, e proseguita via via nel periodo piemontese di preparazione con le leggi Siccardi e le altre disposizioni restrittive, destinate a garantire la saldezza del piccolo Stato, che in regime costituzionale si preparava ad affrontare il problema dell'unità e dell'indipendenza italiana. Non seguirò la storia dei rapporti tra Stato e Chiesa negli ultimi anni, che è stata recentemente tracciata con mano di maestro da uno studioso italiano, lo Jemolo, cui tuttavia difetta, a mio avviso, un concreto immanente criterio storico di giudizio. Noterò solo che quanto più di vigore etico ha lo Stato, quanto più attinge democraticamente al terreno umano e civile su cui sorge — naturalmente secondo cerchie diffe-

1948-51 - DCLX SEDUTA

DISCUSSIONI

3 AGOSTO 1951

renti — tanto più tenace è la difesa della sua autonomia politica. Quanto più esso perde di coscienza etica e di fondamento democratico, tanto più subisce, complici gli strati privilegiati e le masse arretrate, la pressione dell'autorità ecclesiastica. Ricorderò, come esempio, l'ultimo periodo di governo Giolitti, caratterizzato dal prevalere del capitalismo monopolista, dalla corruzione e disintegrazione politica che ne è l'effetto e dall'affiorare al voto di masse impreparate, sfociante di conseguenza nel patto Gentiloni. Ricorderò, se v'è bisogno, il periodo del fascismo costretto dal suo vuoto totalitarismo e demagogismo a venire a patti col Vaticano. Quando l'Italia fu liberata e la nuova democrazia veramente popolare sembrò prender le redini del Governo, era forse il momento in cui questo problema poteva essere con serenità riveduto in base alla situazione nuova, se il Governo avesse avuto la funzione che doveva avere di mediatore indipendente tra le opposte esigenze storicamente obbiettive per la ricostruzione e civile della Nazione. Ma gli uomini di quella parte tragicizzarono la situazione, adombrarono persino la minaccia di una guerra religiosa. Fin da allora più in essi valeva l'amor della setta che quello della Patria. La democrazia nuova aveva altri gravi problemi da risolvere, altre ferite da sanare, disordini morali da vincere, necessità cui provvedere, riforme sociali a cui dar opera. Perciò la discussione di politica ecclesiastica fu accantonata. La democrazia italiana ebbe fiducia verso il Partito di centro cattolico, verso la Democrazia cristiana, essa ebbe anche fiducia verso la stessa autorità ecclesiastica che pensava umanamente preoccupata alla sorte del popolo italiano, provato da tanta sventura. Questa fiducia, è triste riconoscerlo, era mal posta. Non alla pace, ma si pensò all'inganno e alla artificiosa provocazione di quel conflitto religioso, che la democrazia, in nome dell'unità del Paese, aveva con ogni sforzo voluto evitare. Da allora ad oggi sono continue manifestazioni da parte dell'autorità ecclesiastica dirette ai cittadini e funzionari italiani, in cui si afferma il principio di egemonia assoluta della Chiesa nelle istituzioni civili e nei domini spirituali. Le allocuzioni ai giuristi parlano della legge giusta contro la legge positiva, con una distin-

zione che Socrate stesso — ed è qui la sua imperitura grandezza — aveva respinto, preferendo di morire; le allocuzioni agli insegnanti parlano del diritto imprescindibile della Chiesa sulla scuola, dimenticando che la scuola è istituto essenziale dell'organismo statale. Fosse tutto ciò semplice e ozioso risuscitar d'antiche formule e di morti concetti, nulla avrei da dire, come nulla avrei da dire sull'ultima enciclica *Humani generis*, ove si reclama un vero e proprio controllo, non dico sulla teologia, ma sulla filosofia e sulla scienza, mettendo al bando quella filosofia e quella scienza — tutto il sapere moderno — che non riconoscano come supremi criteri di giudizio l'autorità della rivelazione e il magistero della Chiesa. Ma queste formule, per quanto assurde, divengono formule di azione concreta da parte dell'Azione cattolica e dei suoi istituti nella vita politica italiana. Lo stesso Governo attuale ha accettato e, per opera dei suoi più autorevoli rappresentanti, s'è fatto banditore di questi principi, nelle Aule stesse del Parlamento, come se esso fosse ministro e difensore non dei diritti civili, ma dei privilegi ecclesiastici. Ma non solo il Governo ha accettato di massima il principio della supremazia del magistero ecclesiastico sulla vita civile e culturale, esso ha dato opera in pratica alla ricostituzione del privilegio ecclesiastico in tutte le sue forme. Oggi il grande capitalismo ecclesiastico si affianca al capitalismo straniero e italiano, come potente forza economica e politica, favorita da immunità, facilitazioni d'ogni genere, libera da inceppi e controlli. Ogni libertà e vasti privilegi sono accordati agli ordini e alle confraternite in numero sempre crescente. Ogni istituto pubblico risente di tale pressione, dal Foro alla Scuola, per non parlare delle opere assistenziali. È di questi giorni una sentenza del tribunale di Cremona nei riguardi di una rivista che, forse con poco buon gusto, ma certo senza tono e volontà di offesa, aveva trattato senza l'ossequio richiesto del Dogma dell'Assunzione. La rivista settimanale fu condannata, con una sentenza degna del regno borbonico.

La scuola, che pure è l'istituzione fondamentale della democrazia, è continuamente minacciata e insidiata. Da un lato, si concede alla scuola privata confessionale ogni licenza.

Nè basta eliminarne i controlli, le si assicura a volte perfino il monopolio. Vi sono delle zone d'Italia, dei quartieri delle nostre grandi città come Roma, Torino, Milano, che sono tenuti liberi dalla presenza di scuole statali, perchè sieno di pieno dominio della scuola confessionale. Ci sono tipi di scuola, come gli istituti magistrali, a cui è affidata la preparazione dei futuri maestri, in cui gli istituti statali muoiono, trascurati e avviliti, per far posto alle corrispondenti scuole confessionali. D'altro lato, le scuole di Stato sono ancor più pericolosamente insidiate all'interno, con mille forme di penetrazione, subdole, lusinghevoli, minacciose. A deprimere le coscienze ciò che non può il timore, può la viltà. Nasce, a mortificar gli spiriti, una nuova forma di servilismo dopo quella fascista, con gli stessi mezzi e le stesse conseguenze. Perchè in tutti i campi questa influenza confessionale sostenuta dalla forza secolare, appare non come un principio spiritualmente costruttore, ma come un principio distruttore della compagine etica del Paese, come una negazione della stessa tradizione spirituale e delle forze progressive della Nazione. E ricordiamo qui l'azione ormai apertamente politica — in antitesi col Concordato stesso — dell'Azione Cattolica con la costituzione dei Comitati civici, che interferiscono continuamente nella vita politica del Paese. È stato scritto sui giornali e non smentito che persino durante la recente crisi l'Azione Cattolica ha espresso il suo parere al Presidente del Consiglio.

Come non bastasse a mettere in pericolo quello che è il più sacro retaggio che esso ha ricevuto dalla storia, cioè l'autonomia, l'indipendenza democratica dello Stato italiano, il Governo prepara e realizza le elezioni amministrative nel modo più scandaloso, concedendo e provocando l'intervento massiccio, pesante, organizzato, totale del clero e non come azione di singoli cittadini o di gruppi di cittadini, ma come azione dell'autorità religiosa in quanto tale, con tutti i mezzi materiali e spirituali di cui essa dispone per il dominio della volontà popolare.

Parlo in modo speciale delle elezioni perchè esse sono la base della sovranità stessa di uno Stato democratico, il principio da cui derivano il diritto, la dignità, la forza dello Stato,

l'atto in cui si celebra, nella *concordia discors*, l'unità politica del Paese. Inficiare le elezioni, introdurre in esse un criterio, una forza estranea alla vita e agli interessi dello Stato, è colpire alla radice lo Stato stesso. Cerchiamo di tracciare qui per grandi linee, con obbiettività, il quadro dell'interferenza clericale. Lasciamo da parte la scomunica anticomunista, arma che s'è, per la corrosione del tempo, spuntata e che appare qual'è, anticaglia tratta dalla congerie dei ferri vecchi medioevali. Già, sin dal 1945, una circolare della Sacra congregazione concistoriale istruiva gli ordinari sul dovere che loro incombe di ammonire i fedeli dell'obbligo del voto, precisando che il suffragio deve essere accordato « soltanto a quei candidati e a quelle liste di candidati di cui si ha certezza che rispetteranno e difenderanno l'osservanza della legge divina e i diritti della religione e della Chiesa » (« Civiltà Cattolica », 1945, III, 385). Dove è chiaro che su uno stesso piano si pone l'osservanza della legge divina — l'amore di Dio e del prossimo — e la difesa dei diritti della Chiesa nell'ordine mondano. Ma nel 1948 lo stesso Pontefice in una allocuzione ai Parroci e Predicatori di Roma affermava che « nelle presenti circostanze è stretto obbligo... di prendere parte alle elezioni. Chi se ne astiene, specialmente per indolenza e viltà, commette peccato grave, una colpa mortale ». È qui da notarsi l'introduzione arbitraria di questo concetto del peccato nell'ordine politico e giuridico, che non conosce il peccato, violazione di presunta legge divina, ma solo il delitto, violazione di positiva legge umana. E l'allocuzione prosegue dicendo che « ognuno ha da votare secondo il dettame della propria coscienza. Ora è evidente che la voce della coscienza impone ad ogni sincero cattolico di dare il proprio voto a quei candidati e a quelle liste di candidati che offrono garanzie per la tutela dei diritti di Dio e delle anime, per il vero bene della famiglia e della società, secondo la legge di Dio e la dottrina morale cristiana ». Qui s'avverte subito la contaminazione surrettizia tra il dettame della coscienza politica, che deve liberamente decidere nelle elezioni, e la costrizione della coscienza religiosa, che di fatto si sovrappone, assorbe e distrugge la prima. E di nuovo appare la confusione tra

i diritti di Dio e delle anime, (strano concetto questo, che repugna a ogni uso scientifico) e i diritti o privilegi della Chiesa come istituzione sociale, ch'essa da sè si riconosce e proclama.

A questo primo segnale, seguì lo scatenarsi della tempesta. Entrarono in azione gli arcivescovi di Milano, di Torino, di Genova, di Bologna, di Trento, di Ancona, di Messina, l'Episcopato ligure, toscano, il patriarca di Venezia, i vescovi di Lucca, Urbino, Vicenza, Treviso e Bergamo e probabilmente altri ancora che qui trascuro. Per brevità ricordo solo come caratteristica la parola del cardinale Schuster, arcivescovo di Milano, di quel presule di cui, ahimè, i milanesi ricordano con un senso di profonda amarezza la benedizione ai gagliardetti fascisti e la comunione data ai militi della " Muti " inquadrati a schiere, assassini organizzati dei patrioti italiani, sgherri, che, in quel sacramento, non sentirono certo la presenza della grazia sublimatrice di Dio, ma piuttosto la consacrazione dell'opera loro di assassini. (*Applausi dalla sinistra*).

TOMMASINI. Avete applaudito il cardinale Schuster per il suo messaggio pasquale.

BANFI. Leggiamo queste parole, sono parole che riguardano tutti noi, se siamo cittadini italiani, rappresentanti del popolo italiano. Non comprendo come vi possa essere qui qualcuno che, in qualche modo, tenti di velare un dato di fatto così grave. Esso deve essere chiaro di fronte alla coscienza di tutti, e ciascuno deve assumersi la propria responsabilità. « Nelle prossime settimane, scrive il Cardinale, le elezioni amministrative e provinciali decideranno nella nostra regione quale ne dovrà essere la futura sorte, se cioè l'Italia dovrà conservarsi ancora cattolica e libera, ovvero se dovrà venire aggregata tra gli Stati satelliti dell'Unione Sovietica. I piani della così detta quinta colonna non sono più un mistero per alcuno. Oltre alla energica disciplina elettorale, essi hanno, in occulta riserva, una formidabile armeria, perchè al momento designato la violenza della rivoluzione comunista si sostituisca al diritto e conquisti il Governo . . . L'odierna lotta elettorale sorpassa i confini del terreno politico, e diviene essenzialmente religiosa. Su questo terreno è dovere dunque della Chiesa di intervenire decisamente, giacchè non trattasi più di semplici competi-

zioni nel campo amministrativo, ma la lotta è divenuta apertamente politica, anzi religiosa. Si tratta soprattutto di conservare all'Italia la sua fede morale e cattolica: è una vera lotta " *pro aris et focis* " come direbbero gli antichi Romani ».

Onorevoli colleghi, a parte le brutture stilistiche, mai un groviglio di tante falsità è stato con tale autorità raccolto, di tante calunnie e ingiurie non giustificate, di tante grossolane volgarità. Ch'esse rimangano a testimonia di cieca faziosità. Ciò che, come italiani, non possiamo sopportare, è la creazione artificiosa di una atmosfera perversa di lotta civile, di conflitto religioso in un Paese che assolutamente non lo vuole; è la falsificazione della lotta politica, è la designazione di partiti o di uomini al bando della vita civile della Nazione. Ecco che la parola d'ordine discende e si specifica nello zelo dei parroci. Il sacerdote Giacomo Passoni, parroco di Inzago, un Comune della provincia di Milano, e cito soltanto un esempio su cento, dopo avere ripetuto le raccomandazioni arcivescovili, scrive: « Nel nostro caso è chiaro che questa maggiore garanzia si trova soltanto nella lista contrassegnata dallo scudo crociato. Perciò ci teniamo sicuri che ciascuno di voi sentirà il dovere, l'onore, la gioia di dare il voto alla lista cristiana rifiutandosi nettamente, sia di votare per il Blocco popolare, perchè condannato dalla Chiesa, sia di votare per la lista degli indipendenti, perchè non dà quelle maggiori garanzie di cui parla l'Arcivescovo e perchè si disperderebbero dei voti ». Si condannano quindi, per il pericolo di disperdere dei voti, tutti i partiti fuor della Democrazia cristiana. È il blocco totale imposto dalle autorità ecclesiastiche a favore di un solo partito. Del resto il sacerdote don Giovanni Belloni di Germanedo in provincia di Lecco usa mezzi più spicci. Vedendo degli attaccini affiggere dei manifesti elettorali democratici, spara addirittura sul loro gruppo qualche fucilata, che non ha, per fortuna, alcuna conseguenza. Questo vi dimostra lo stato di pazzia e di fanatismo in cui è stato gettato il piccolo clero. Questi interventi diretti furono fiancheggiati dagli interventi della stampa, della « Civiltà Cattolica », dell'« Osservatore Romano », di tutti i giornali politici e confessionali di parte cattolica, dei fogli parrocchiali. La

1948-51 - DCLX SEDUTA

DISCUSSIONI

3 AGOSTO 1951

« Voce del popolo » di Brescia del 16 giugno corrente parla di « azione massiccia fatta dal clero ». La « Civiltà Cattolica » del 2 giugno esce in queste frasi veramente preziose: « Non è un mistero per nessuno, ed è un vantaggio per tutti, italiani e non italiani... » (Le elezioni italiane sono dunque fatte per gli stranieri?); « un giornale austriaco parlò di una seconda vittoria di Lepanto... » (i lavoratori italiani sono dunque dei turchi, degli infedeli da distruggere); « la grande generosità e l'abnegazione mostrata dal clero italiano in occasione delle ultime elezioni generali ». Già, io credo che la generosità sia stata notevole: cerimonie, processioni, tridui, prediche, tutta la piccola e grande artiglieria ecclesiastica fu messa in azione.

Non voglio dilungarmi su questo argomento. Ricordo soltanto i racconti apocalittici dei preti dai pulpiti, sul martirio a cui la vittoria social-comunista avrebbe destinato il clero, i pacifici cittadini, le donne pudiche, i fanciulli innocenti. Ricordo i pianti, le grida, le invocazioni isteriche, il sonar delle campane a stormo, gli ultimi addii alle pecorelle, le ammonizioni dal confessionale, l'intervento nelle famiglie, l'uso e l'abuso dell'innocenza infantile. Tutto questo è prova di uno spaventoso accecamento, di una fanatizzazione esasperata, che divampò, producendo in alcune terre forme di isterismo collettivo. Non in altro modo si possono, per esempio, spiegare i brogli elettorali fatti da gente che non dovrebbe esser solita a trasgredire o frodare la legge e che per la sua missione stessa dovrebbe essere esempio di onestà. Da monache e frati i moribondi furono condotti a votare, i finti ciechi accompagnati sino in cabina. Perfino i pazzi a Novara e altrove furono condotti al voto. E le suore, le ingenuie, pure, le sante suore, furono tanto fanatizzate da credere loro dovere di falsificare perfino i documenti elettorali. È stata pubblicata una lettera significativa di una tal suora Gabriella del monastero di Pratolino, indirizzata alla superiora della Casa madre nel cuneense: « Molto reverenda superiora, non ritengo opportuno mandare suor Bernarda a causa delle sue condizioni fisiche, perciò le rimando la scheda elettorale che spero sarà utilizzata lo stesso. Io faccio altrettanto.

Molto affezionata in Gesù, aff. Sorella Suor Gabriella, in Gesù!». Con lo stesso tono di fede e di umiltà religiosa con cui si prega, si ordiscono i brogli elettorali. (*Commenti e proteste dal centro e dalla destra*).

Del resto la « Voce del Popolo » di Brescia, già citata, scriveva che nonostante tutto non si è fatto abbastanza ». Non c'è forse da utilizzare meglio i passaggi obbligati dei nostri comunisti, attraverso l'azione pastorale e ministeriale del prete: battesimo, matrimonio, lutti?... ». E seguono dei puntini. Collegli, quei puntini che cosa vogliono dire? Parlano di ricatti peggiori, di quello che si può fare al letto del moribondo e dinanzi alla famiglia che trema per la sorte dei propri cari o gioisce di una vita nuova? Di fronte a questa dissenatezza morale vien da chiedersi quale onesta coscienza non abbia a ribellarsi e quale oscuramento di tutti i valori politici e morali abbia permesso al Governo di consentire, di sfruttare a proprio favore tale delitto di lesa civiltà. Quali sono i risultati di tutto questo? Il primo è l'avvilimento della religione, ciò che come uomini ci offende. Perché per noi la religione è pur sempre creazione del popolo e ne esprime la vita. Il popolo vi ha effuso i suoi sentimenti, vi ha raccolto le sue sofferenze secolari, le sue speranze e quella fede in un mondo migliore a cui noi comunisti cerchiamo di dare una realtà concreta. Per questo noi tutti rispettiamo con commozione la religione del popolo, l'arte che ne è nata, le forme sociali in cui s'è determinata; per questo soffriamo della degradazione, dell'avvilimento della fede religiosa, che colpisce al centro la coscienza etica di gran parte del popolo italiano. Questo, in vero, per la prima volta, ha dovuto scegliere, in vista della difesa dei suoi diritti civili, contro, non dico la religione dei suoi vecchi e del suo cuore, ma contro l'ordine imposto dal potere ecclesiastico. Ha scelto con coraggio, con decisione. Meditino i responsabili che cosa questo possa significare. L'altro risultato è quello d'aver col terrore religioso gettato fuor dalla vita politica, dalla coscienza civile, in balia degli sfruttatori, la parte più debole, più arretrata delle masse e d'aver colpito anche la già così trepida coscienza dei ceti medi. E su questa dissoluzione avete pen-

1948-51 - DCLX SEDUTA

DISCUSSIONI

3 AGOSTO 1951

sato di poter stabilire saldo un governo? Questo vostro non è che uno dei tanti destinati alla rapida fine, perchè non riposa sulla libera coscienza e volontà politica del popolo italiano.

Perchè se la condanna religiosa ora si accanisce contro il Partito comunista, riguarda di fatto tutti quanti i Partiti. L'« Osservatore Romano », facendo il punto sulla situazione, dice: « Un Partito liberale che facesse propria una ideologia filosoficamente definitiva . . . non potrebbe in nessun caso ottenere l'adesione dei cattolici » (« Osservatore Romano », 11 luglio 1951). Vogliono dunque un Partito liberale — e parlo d'uno dei Partiti più filosoficamente fondati, da Locke e Montesquieu a Croce — che non abbia ideologia definita, un Partito liberale di idioti?

Questa è la situazione in cui è stato effettivamente posto il Paese. Che cosa ha fatto il Governo? Non gli mancavano i precedenti. Uno soprattutto doveva essere vivo nella coscienza di tutti. Voglio parlare delle elezioni del 1857 nel Regno Sardo. La Camera dei deputati, eletta nel 1853, venne sciolta il 27 ottobre del 1857. Il 15 novembre vi furono le elezioni, il 18 novembre i ballottaggi. Prima delle elezioni l'offensiva dei clericali era stata condotta in modo gravissimo dalla stampa, specie dal giornale « Armonia » e dagli Arcivescovati. Quando la nuova Camera si riaprì, si pose subito la questione dell'ingerenza illecita del clero e per venti giorni non si fece altro che discutere la convalidazione di una serie di candidati quasi tutti clericali. I clericali avevano fatto iscrivere di nascosto nelle liste migliaia di elettori abusivi. Ma più grave subito apparve il terrorismo religioso esercitato dal clero. Nel collegio di Strambino, ove era candidato il direttore di « Armonia », il conte Birago di Vische, l'arcivescovo di Ivrea era intervenuto direttamente. Alcuni elettori denunciarono che i preti di Strambino avevano distribuito bollettini alle varie famiglie ove si imponeva, pena la scomunica, di votare per il marchese. Un cappellano si era presentato a un elettore minacciando, dinanzi alla moglie morente, di non somministrare a questa sacramenti, s'egli avesse votato per il candidato liberale.

Questi fatti portati a conoscenza del Parlamento provocarono la proposta del deputato Mariani di aprire un'inchiesta. Su questa proposta prese la parola il Conte di Cavour, Presidente del Consiglio. Permettetemi di riportar qui per esteso le sue parole: « Io credo che nessuno vorrà contestare che quando si venissero a constatare fatti di pressione morale, . . . questi fatti potrebbero acquistare tale gravità da invalidare le elezioni al riguardo delle quali fossero avvenuti ». Certo ci fu intervento del clero « e non fu questo un intervento accidentale, isolato, individuale, per agire a prò di questo o di quell'altro candidato. Fu un intervento universale, regolato, fatto con ordine gerarchico, con perfetta disciplina, con intelligenza assai profonda della guerra elettorale. Voi vedete i vescovi emanare pastorali, alcune collettivamente, altre individualmente. In alcune lo spirito di parte traluce visibilmente e dietro i consigli e gli eccitamenti religiosi sonvi in modo trasparente il consiglio e l'eccitamento di promuovere e con ogni mezzo il trionfo di una parte politica. E come non fosse bastata l'arma delle pastorali, noi abbiamo visto un pastore scendere nell'arena del giornalismo e, presa la penna più infuocata, gettare in faccia a quelli ch'egli credeva suoi nemici politici gli insulti più gravi... Appena pubblicati questi atti solenni, eccitossi immediatamente un'agitazione in tutte le parti dello Stato. Abbiamo veduto un'infinità di presbiteri trasformarsi in congreghe elettorali, una quantità di sacerdoti lasciar da parte per qualche tempo gli uffici del loro ministero per trasformarsi in zelantissimi agenti elettorali. Quando furono convocati i comizi elettorali, vedemmo molti preti entrarvi non solo isolatamente per ivi esercitare gli incontestabili loro diritti politici, ma capitanando stuolo numeroso di loro aderenti e dopo aver compiuto il loro dovere elettorale rimanervi costanti onde con la loro presenza esercitare un'influenza sopra coloro che da essi dipendevano . . .

« Ma, o signori, la voce pubblica denuncia ben altri fatti e di una indole ben diversa. Si denuncia l'uso dei mezzi spirituali nella lotta elettorale, si denuncia che il pergamo e l'altare furono trasformati in tribune politiche, che il confessionale fu un'arma per agire sulle

coscienze timorate; che i fulmini dalla Chiesa furono minacciati e contro i candidati di altri Partiti, e contro coloro che ad essi fossero favorevoli. Se io non temo le lotte politiche, quando siano combattute con armi legali, non posso dire altrettanto ove il clero possa impunemente valersi delle armi spirituali di cui è investito per ben altri uffici che per fare trionfare questo o quell'altro politico candidato... Ove si lasciasse in questo terreno pigliar piede e assoldarsi l'uso di queste armi spirituali, la società correrebbe i più gravi pericoli; la lotta da legale correrebbe rischio di trasformarsi in lotta materiale... laonde io non esito a proclamare che se l'impiego abusivo delle armi religiose potesse farsi impunemente dal clero, noi saremmo minacciati in un tempo più o meno lungo dagli orrori della guerra civile». Per questo egli sostiene la necessità dell'inchiesta. «Se dall'inchiesta venisse constatato che il clero ha usato o abusato delle armi religiose per esercitare una indebita pressione morale sugli elettori, allora ne risulterebbe questo, che incomberebbe al Governo l'obbligo di esaminare se la legislazione attuale amministri al potere i mezzi bastevoli per impedire questi abusi; e quando da questo esame risultasse che la legislazione attuale a tale riguardo non provvede, sarebbe suo dovere di chiedere al Parlamento i mezzi per impedire la ripetizione degli abusi constatati». (Cavour, «Discorsi parlamentari, 30 dicembre 1857»). Così parlava il Conte di Cavour, il fondatore dello Stato italiano nell'ora in cui il Piemonte raccoglieva e organizzava le sue forze per farsi centro propulsore della liberazione italiana. Non occorre dire che l'inchiesta fu votata e, severamente condotta, ebbe come risultato l'annullamento di più di dieci elezioni.

Orbene, come diverso è il discorso e l'azione dell'attuale Governo, del Governo che ha accettato, provocato, sfruttato questo broglio elettorale e s'è rifiutato a suo tempo di renderne conto. Eppure non gli mancavano i mezzi per provvedere: dall'articolo 294 del Codice penale, che contempla gli atti contro i diritti politici, all'articolo 74 del decreto legislativo luogotenenziale 7 gennaio 1946 e articolo 71 del testo unico delle leggi elettorali 5 febbraio 1948, che comminano la pena da 6 mesi a 3 anni per «i ministri di un culto che con allocuzioni e

discorsi in luoghi destinati al culto o in riunioni di carattere religioso si adoperano a vincolare i voti degli elettori a favore o in pregiudizio di determinate candidature». Non gli mancava una lunga tradizione civile e parlamentare, tale da richiamarlo al primo suo dovere: difendere l'autonomia democratica dello Stato. S'aggiungeva lo spirito della Costituzione, il testo stesso del Concordato.

Se noi ci chiediamo ora quale sia il corrispondente politico sociale dell'intervento massiccio dell'autorità ecclesiastica, è chiara innanzi tutto — e si farà sempre più chiara, superato il periodo di inganno demagogico — la collusione di tale autorità e delle forze capitalistiche che vi si incentrano col capitalismo straniero e nazionale. Sotto tutti i motivi ideali di conservazione sta profonda questa coincidenza di concreti interessi.

D'altra parte l'avvilimento, il turbamento, l'inquietudine del medio ceto che, sbattuto tra la paura di un pericolo comunista inesistente... (*Commenti dal centro*) e le illusioni di un liberalismo anodino, tra le minacce della reazione armata e il blandimento dell'idealismo religioso, privo di unità organica, di direzione politica, di responsabilità, malato di nostalgie e di decadentismo è terreno propizio per la seduzione e corruzione clericale. E finalmente come strumento di manovra stanno le masse arretrate, mantenute in condizioni economiche depresse e in condizioni spirituali d'oscurantismo. V'è ancora, in Italia — ma sarà per poco — «una plebe dispersa che nome non ha», sfruttata e fanatizzata. Spetta a noi — e sarà nostro compito — di darle nome di popolo di lavoratori e coscienza non pure dei suoi diritti, ma del suo compito storico. E l'azione del Governo che accentua tale situazione, che approfitta di tale situazione...

DE GASPERI, *Presidente del Consiglio dei ministri, Ministro degli affari esteri e ad interim dell'Africa italiana*. Facciamo la riforma agraria.

BANFI. Lei cambia il Ministro, lo trasmette ad un altro Ministero perchè non veda ciò che sta succedendo della sua riforma agraria!

E l'azione del Governo che accentua tale situazione, che la mantiene, che la coltiva a proprio vantaggio e a vantaggio dei ceti privilegiati, blandendo e intimorendo gli altri,

e impedendo la creazione di un libero movimento di forze e di idee politiche, è la minaccia più grave di dissoluzione per il Paese. Nella sua pretesa forza, che è solo violenza contro il popolo e i suoi rappresentanti, il Governo attuale è veramente la debolezza dello Stato e della democrazia italiana. L'essenza di questo e dei passati Governi De Gasperi, è l'anti-risorgimento, è l'anti-movimento di liberazione, è per noi, veramente, l'anti-Italia.

Ma, onorevoli Colleghi, le forze vive, nel Paese, non sono spente, sono più vive di prima, crescono e si rafforzano nella lotta. Le elezioni ve lo hanno dimostrato, nonostante la reazione poliziesca, il terrorismo religioso. S'è levata alta la voce di una sempre maggior parte delle masse popolari, guidate dagli operai che, nella lotta aspra per la difesa della loro classe, hanno raggiunto la coscienza di una lotta per la difesa e la costruzione della loro Patria, di una lotta universale per la civiltà umana! (*Applausi dalla sinistra*). Contro questa coscienza voi non potrete fare nulla, non potrete fare nulla contro le migliaia e le migliaia di contadini che chiedono il lavoro ed il pane, non potrete fare nulla contro la luce di verità che penetra in tutte le coscienze, che agli intellettuali fa intravedere il grande significato sociale della loro opera. Questa è la beffa che la storia vi prepara, la beffa atroce che spazzerà dinanzi agli occhi di tutti il vostro inganno. Perché toccherà a noi, i comunisti maledetti, a noi, i senza patria, gli atei, toccherà a noi di risuscitare la tradizione della cultura, della civiltà, della libertà italiana, toccherà a noi di condurla all'ultimo termine, di ampliare, rinnovando, il Risorgimento italiano, in modo che esso non rimanga più l'espressione di un'aristocrazia borghese, ma divenga l'atto e la vittoria delle grandi masse lavoratrici d'Italia. Esse guardano con certezza al mondo del socialismo che sta sorgendo dovunque con l'irresistibile potenza di una verità storicamente umana, là dove vi sono oppressi e tormentati, là dove si lotta per la libertà e per la giustizia. Ma mentre tengono fissi gli occhi, il cuore e tutte le energie al mondo del socialismo che si costruisce anche nel loro sacrificio, le masse lavoratrici vogliono che per questo mondo sia salva anche la loro patria:

l'Italia libera del popolo italiano! (*Vivi applausi dalla sinistra. Molte congratulazioni*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare il senatore Fazio. Ne ha facoltà.

FAZIO. Onorevole Presidente, onorevole Presidente del Consiglio, onorevoli senatori, lo scorso anno, in occasione appunto della discussione sulle comunicazioni del Governo in seguito a quella crisi o crisetta o rimpasto, come anche allora si verificò, mi permisi di intervenire con una breve rassegna sulle origini e sui verosimili sviluppi della situazione. Dapprima, dicevo, abbiamo avuto la coalizione a sei, il Governo a sei. Quando, di fronte agli eventi gravi ed ai pericoli, gli italiani si sono incontrati, si sono riconosciuti anche attraverso le sbarre dei Partiti.

Indi è intervenuta l'idea di non poter procedere d'accordo; e via i comunisti, per incompatibilità di carattere (intendo, naturalmente, carattere di ordine politico); e dopo quelli allontanamento anche dei socialisti propriamente detti. Governo a cinque, Governo a quattro. Non bastò; via ancora i liberali, qualunque ne sia stata la ragione determinante. Governo a tre. E se poi ancora (incalzavo) uno di questi Partiti rimasti coalizzati, per ragioni interne sue o di altra natura, ritenesse di doversi ritirare, cosa rimarrebbe? Così avvenne a breve scadenza, essendosi a lor volta ritirati i socialisti democratici. Governo a due. Il grosso Partito dominante è rimasto con la piccola compagna, carina anziché no, dei repubblicani storici. E se anche questa credesse di doversene andare?

Voce da sinistra. Non c'è pericolo.

FAZIO. Un anno fa pensavo così. Governo, adunque, tutto di democratici cristiani, monocolore autentico; e sarebbe stata, dicevo allora, e lo dico anche oggi, la cosa più logica di questo mondo. Senonché mi pareva allora, e mi pare oggi, che da questa parte (*rivolto alla sinistra*) non solo si desidera ma quasi si reclama questo governo monocolore.

Donde il legittimo sospetto che il medesimo possa, adagio adagio, portarci a quel deprecato motto: tanto peggio, tanto meglio. Ed allora, cosa facciamo in condizioni siffatte senza la sicurezza di un Governo sufficientemente solido?

Questa la domanda angosciata che l'onorevole De Gasperi, per il peso stesso della grande fiducia italiana che raccoglie sulle sue spalle, si è dovuto per certo rivolgere in forma perentoria. Cosa combiniamo? Ho sentito delle voci qua e là nei giorni passati, ne ho raccolta una: sciogliere le Camere, anticipare le elezioni, consultare il Paese. Già, una volta effettivamente si faceva così.

Quando i tempi divenivano torbidi, i Governi risalivano alla fonte autentica del buon senso popolare; e molte volte, nei vecchi tempi dell'Italia, fino al 1919, questo sistema ebbe dei buoni risultati; quasi sempre indicò la via migliore, e salvò molte situazioni. Si faceva così allora, si poteva fare allora, ma oggi, con le leggi che abbiamo dove sta di casa il buon senso popolare e come arrivare ad esso? Dove sta di casa? Nella sede di quale Partito organizzato? È una domanda che dobbiamo rivolgerci, perchè ormai è una cosa notoria, approvata o non approvata, buona o non buona, che gli uomini, gli elettori, sono stati assorbiti interamente dai Partiti, allo stesso modo che gli eletti, rappresentanti del popolo, saranno e sono immediatamente assorbiti dai Gruppi parlamentari. Quindi Governo e Paese? No, Governo e Partiti. La questione è lì ormai, e non la si può contestare. Sento una voce (forse l'ho immaginata): « Oh, che una volta non succedeva la stessa cosa? » No! una volta i Partiti esistevano, ma conseguenze alle elezioni, al responso elettorale. Sorgevano e si presentavano essenzialmente all'atto della esplicazione delle attività politiche, nelle assemblee; raramente fuori e non prima dei comizi elettorali. I Partiti esasperanti, presenti nel Paese in tutte le manifestazioni della vita, materiale, morale, culturale, allora non c'erano. Il Partito era un fenomeno sostanzialmente estraneo alla massa cittadina come tale: questa conservava la forza sua propria di pensare, di volere, di giudicare. Così stando le cose, cosa facciamo adunque oggi? Qualcosa bisogna, perchè l'Italia senza Governo non può stare.

Il sistema però di affrettare le elezioni non avrebbe, allo stato delle cose, conseguenze; non ne deriverebbero dei mutamenti notevoli.

Due date: 1921 e 1951, pur divise dall'abisso del fascismo.

1921. In seguito alle elezioni del 1919, prima applicazione della legge proporzionale, non si poté formare una maggioranza nel Parlamento, nè un Governo parlamentare saldo e vitale.

Venne riesumato un grande Ministro, il quale si accinse alla prova. Sciolse la Camera indisse nuove elezioni (ed egli se ne intendeva, di elezioni). Risultato? Quello di prima a un dipresso. Perchè? Chi aveva eletto? Chi era andato alle urne? Gli elettori. Sta bene. Ma le elezioni chi le aveva fatte? Il Partito. Il risultato fu quello; con le conseguenze che tutti sanno, quelli che ebbero occhi per vedere e fibra per sentire, ed hanno oggi memoria per ricordare.

1951. Attualità. Il Governo De Gasperi ha sentito il pericolo crescente intorno, e minaccioso, ma parmi che non abbia creduto di affrontarlo di fronte, ed abbia cercato invece di saggiarlo ai fianchi, girandolo dalla politica verso l'attività amministrativa.

E nelle elezioni amministrative è venuto fuori un esperimento a base di un doppio compromesso, quello del premio di maggioranza e quello degli apparentamenti. Risultato? Certo un risultato si ebbe nel senso che i comunisti, contro i quali la lotta era spiegata, hanno perduto molte posizioni. Ma nella sostanza della valutazione politica, nel peso del risultato politico, fu anche quella una vittoria di Pirro. Questa è la situazione. Quale la causa? Perchè succede tutto questo e come si può rimediare? Consultazioni nuove, no. Inutili. Ed allora siamo sempre allo stesso punto.

Abbiamo dunque un Governo monocoloro autentico. Non se ne offenderebbe l'amico Macrelli, se fosse qui, perchè, nella sostanza, e malgrado i repubblicani storici, il Governo è monocoloro. Potrà vivere? Io me lo auguro con sincerità; vivrà provvisoriamente, però, trascinandosi magari fino alle elezioni normali del 1953. Ma prima di allora è necessario, è inderogabile che il Governo si decida a predisporre una nuova legge elettorale, seria e tranquillizzante, e che la maggioranza si decida ad accettarla. Fuori di qui non vedo soluzioni. Una legge elettorale ci vuole, seria, perchè l'apparentamento e i premi di maggioranza non mi sembrano affatto una base solida,

perchè intrecciati, l'uno e l'altro, dagli interessi degli uomini e dei Partiti. Non c'è sicurezza, non c'è sostanza su cui fermarci con sicurezza. Riguardo all'apparentamento anche quello che è accaduto in Francia recentemente ci dovrebbe ammonire.

Sotto Mussolini — anche da quell'epoca possiamo dedurre qualche insegnamento utile — avvenne questo: Mussolini, che era un dittatore e voleva dominare, ed aveva proclamato nell'Aula sorda e grigia di non voler mai, a nessun costo, mollare il potere, desiderava però di salvare le apparenze ingannando il pubblico, all'interno e all'estero, con una forma di Governo costituzionale. Ma colla legge del 1919 ciò non era possibile, perchè i Partiti erano troppo potenti anche di fronte a lui, ed annunciò il ritorno al collegio uninominale. Ripensandoci si accorse però che con il collegio uninominale il popolo avrebbe avuto per primo ed ultimo la parola, come tutti gli imputati; ed abbandonò l'idea.

Si venne così alla legge Acerbo, che dava un premio di maggioranza colossale, ed assicurava una minoranza, che avrebbe potuto far qualche cosa, ed invece non seppe, poi, far nulla. Comunque venne la legge Acerbo, che è squisitamente dittatoriale, al punto che una mascherata riproduzione di essa farebbe sull'animo nostro una impressione incresciosa, sia per il precedente storico, sia per il fatto in sé, per il concetto che contiene. Bisogna ritornare ad altri sistemi, se si vuol risalire sul serio al buonsenso di una volta.

Ecco: il Presidente del Consiglio, che ha tanta autorità, faccia una cosa; veda di persuadere gradualmente tutti, dico tutti, che sopra gli uomini e sopra i Partiti sta decisamente lo Stato, sta il Paese. Dopo tutto, in un Paese dove il Parlamento funziona a base maggioritaria, non si comprende, senza ammettere una contraddizione, che lo stesso criterio non sia riservato anche a quelli che creano il Parlamento; al pubblico. È una cosa da studiare anche per ragioni di logica. Sistema maggioritario. Io vedo in esso una salvezza, e non rinuncio ad accarezzarla, nel mio spirito. Se il Governo si orientasse (e perchè no?) verso di essa, dovrebbe naturalmente studiarne la forma specifica più rispondente alle esigenze. Ognuno ha le sue idee, io non ho mai

tenuto celate le mie. Ho combattuto anch'io le mie modeste battaglie politiche, dal 1919 in poi, sempre in regime proporzionale, ma sempre decisamente, sulle piazze e dappertutto, contro di esso, perchè esso è il creatore dei Partiti assorbenti gli uomini. Ritorniamo all'antica fonte del buon senso: al collegio uninominale col ballottaggio. Le ragioni della preferenza sono due. Primo, il popolo italiano ama decisamente di affidare il suo mandato a persone a lui note e di sua particolare fiducia. È una cosa umana, conforme allo spirito della nostra gente. Secondo: il ballottaggio è un patto fissato dalla legge per garantire da una parte la integrale espressione della volontà della maggioranza dei cittadini; e per ridonare dall'altra, a lotta conclusa, la concordia quotidiana.

Se venisse in discussione una legge al riguardo, io non potrei rinnegare questi principi, ma non è il caso di pensarci perchè non sarà così presto da permettermi di essere presente. Ci sono troppi oppositori, ed anche troppi interessi politici in senso contrario. Comunque quelli che saranno studieranno e provvederanno.

Onorevoli colleghi, ho espresso apertamente, con tutta lealtà, le mie idee; voi cortesemente le avete ascoltate. Per intanto rimango nella rassegnata attesa. Ho fiducia nell'avvenire del Paese, così, genericamente; fino a tanto che gli eventi, il tempo e la forza fatale degli avvenimenti vengano a restituire al Popolo italiano quello che oggi gli uomini non possono o non vogliono dare. Non possono o non vogliono: forse tutte e due le cose insieme.

Nell'esposizione del Presidente del Consiglio ho rilevato una frase che mi ha colpito, e mi è piaciuta in modo particolare. Intendo procedere — ha detto ad un dipresso l'onorevole De Gasperi — col passo misurato del montanaro. Bene! Giusto! Però anche nelle camminate di montagna, e col passo misurato che colà si apprende, si incontrano alle volte dei punti obbligati, improvvisi e difficili, davanti ai quali è giocoforza di fermarsi, osservare e pensare. Pensare: non troppo, però; bisogna decidersi e superarli con un balzo! (*Applausi dal centro, congratulazioni*).

PRESIDENTE. Il seguito della discussione è rinviato alla seduta di domani.

Annunzio di interrogazioni.

PRESIDENTE. Invito il senatore segretario a dare, in mia vece, lettura delle interrogazioni pervenute alla Presidenza.

CERMENATI, Segretario:

Al Ministro degli affari esteri, per sapere quali passi sono stati compiuti al fine di assicurare la promessa possibilità di rientrare in Tunisia ai cittadini italiani che ne furono a suo tempo indiscriminatamente espulsi (1800).

SPANO.

*Interrogazioni
con richiesta di risposta scritta.*

Al Presidente del Consiglio dei ministri, per chiedergli se rispondano a verità le voci che circolano nel mondo alpinistico italiano ed internazionale sul progetto per la costruzione di una teleferica, per trasporto passeggeri, alla vetta del Cervino.

E se è esatto che, a tal fine, una società privata avrebbe stipulato con il Ministero della difesa una convenzione per la installazione di un radio-faro sulla vetta stessa, diretto a segnalare il « punto », ai veicoli colà transittanti.

E se non creda opportuno di intervenire affinché sia respinta la eventuale richiesta e far sì che la montagna, che ha così grande parte nella storia dell'alpinismo, tanto da essere portata a suo simbolo, sia preservata dal danno che le apporterebbe il progettato mezzo meccanico di trasporto. Anche in considerazione che il radio-faro può essere installato e servire agli stessi scopi, sulla vetta di qualche montagna vicina ma di minor importanza alpinistica.

E se non creda altresì opportuno dire in proposito una parola atta a placare l'ansia di tutti, singoli alpinisti ed Enti italiani ed internazionali, vivamente preoccupati della offesa che potrebbe essere arrecata al « più nobile scoglio di Europa » (1801).

TISSI.

Al Ministro della difesa, per sapere quali motivi possono giustificare l'offensiva che sta attualmente conducendo la Marina per dichia-

rare zona militare la darsena nel porto di Cagliari, e ciò malgrado la resistenza dei cittadini e delle autorità civili.

La cessione della darsena recherebbe grave danno alla cittadinanza di Cagliari, che si dovrebbe così privare dell'ultimo angolino attraverso il quale ha accesso al suo mare e vedrebbe inoltre diventare eventuale obiettivo militare il cuore della città. Inoltre, il provvedimento arrecherebbe grave danno allo sport cittadino in quanto comprometterebbe l'attività di due grandi società sportive, la Rari Nantes e la Lega Navale (1802).

SPANO.

Al Ministro dell'interno, per sapere ad opera di chi sia stato sottratto all'Ente comunale di assistenza di Cormons (Gorizia) il possesso dei lettini per l'arredamento di colonie per bambini, acquistati l'anno scorso mediante la sovvenzione di lire 500.000, fatta a detto Ente sui fondi per l'assistenza;

per conoscere se sussista che, riuscito vano il reclamo di detto mobilio, per l'invio al monte o al mare di bambini bisognosi, nella estate in corso, siasi reso necessario affrontare la corresponsione di rette onerose e di conseguenza limitare il numero degli assistiti;

per essere informato se e quali provvedimenti si intendano adottare contro il responsabile di tale sottrazione e per la doverosa sollecita integrazione del patrimonio di detto Ente (1803).

COSATTINI.

Al Ministro dell'agricoltura e delle foreste, per conoscere se, e quali provvedimenti siano stati adottati per consentire in Sardegna lo immediato funzionamento degli ammassi; ogni ritardo deprime i prezzi del mercato libero perchè molti, specie piccoli agricoltori, sono costretti a vendere per realizzare (1804).

SANNA RANDACCIO.

Al Ministro delle finanze, per conoscere quali provvedimenti intenda adottare per alleviare il carico fiscale delle popolazioni del Campidano di Cagliari, e particolarmente di Quartu Sant'Elena, che, per il fallimento di

1948-51 - DCLX SEDUTA

DISCUSSIONI

3 AGOSTO 1951

tutti i raccolti, si trovano nella assoluta impossibilità di pagare un qualsiasi tributo (1805).

SANNA RANDACCIO.

Ai Ministri dell'agricoltura e delle foreste e delle finanze, *ad interim* del tesoro, per conoscere le ragioni che hanno determinato, nei pagamenti di compensi revisionali, per opere di bonifica, un ritardo tale che nella sola provincia di Cagliari ha lasciato tuttora insoddisfatto un importo di circa 800 milioni di crediti che si attengono a revisioni già definite (talchè per 200 milioni circa sono anche già predisposti i mandati di pagamento), e si riferiscono a lavori i cui contratti risalgono in molti casi agli anni 1946-47-48, e in qualche caso addirittura al 1940-41-42-43.

Il sottoscritto desidera conoscere, altresì, quali provvedimenti urgenti si intendano adottare per sanare questa grave situazione, che determina la stasi di uno dei più vasti settori produttivi che interessi l'economia isolana e che accentua il fenomeno della disoccupazione (1806).

SANNA RANDACCIO.

Al Presidente del Consiglio dei ministri e ai Ministri competenti, per sapere se: a) di fronte alle giuste e pressanti lagnanze degli utenti di autoveicoli e di motori agricoli in ordine alla qualità dei carburanti immessi al consumo; b) di fronte al fatto che nonostante le assicurazioni a suo tempo ufficialmente date in senso contrario dagli Organi responsabili, viene tuttora tollerato che alcune raffinerie

producano benzina con numero di ottani inferiore a 70/72 e petrolio ad uso agricolo con numero di ottani inferiore a 32; non ritengano opportuno ed urgente: 1) ribadire e far osservare il divieto, per tutte indistintamente le raffinerie, di produrre ed immettere al consumo carburante, sia per la locomozione, sia per gli usi agricoli, che non abbia le necessarie caratteristiche stabilite dalle disposizioni in vigore e disporre perchè non sia ammesso alla colorazione per gli usi agricoli petrolio inferiore a 32 N. O.; 2) prescrivere una colorazione dei vari tipi di distillati con tinte vivaci e differenziate tali da assumere, in presenza di pur minime quantità di prodotto di altre caratteristiche, nuovi violenti colori, del tutto differenti da quelli prescritti; 3) disporre l'immediata installazione di una adeguata rete di stazioni di controllo tecnico delle qualità e caratteristiche dei distillati, in modo da consentire che i campioni prelevati siano tempestivamente analizzati e si renda possibile perseguire con severità i contravventori delle vigenti disposizioni (1807).

BRASCHI.

PRESIDENTE. Domani, sabato 4 agosto, seduta pubblica alle ore 10 con il seguente ordine del giorno:

Seguito della discussione sulle comunicazioni del Governo.

La seduta è tolta (ore 13).

Dott. CARLO DE ALBERTI
Direttore generale dell'Ufficio Resoconti.